



GIOVANE MONCAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 81° - N. 2
Aprile-Giugno 1995

Publicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
N° di conto 442/A

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi
Sergio Marchisio
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Picropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Eelena Persico: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Antonio Miggiani: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Mauro Crespo: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Ettore Briccarello: Torino
Maurizio Dalla Pasqua: Venezia
Alberto Zorzi: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Il fenomeno Hargreaves... e les nouvelles frontières

*

Nuove frontiere dell'alpinismo? E l'uomo dove sta?

7

Makalu: i francesi tornano protagonisti

di *Marco Valdinoci*

1955: l'alpinismo francese, dopo l'Annapurna, segna una vittoria collettiva

9

Kanchenjunga: quarant'anni dopo

di *Marco Valdinoci*

Arride pure un successo di gruppo alla spedizione anglo-neozelandese

11

Severino Casara

di *Armando Biancardi*

La montagna è stata una passione integrale: come alpinista, come scrittore, come cineasta

13

Hawaii: montagne di fuoco nel Pacifico

di *Irene Affentranger*

Un'immagine tutta da sfatare: non soltanto spiagge...

17

Alpe nuovo

di *don Piero Balma*

Un quaderno di quinta elementare, lassù a quota 1800...

23

Una Bessanese... un po' stagionata

di *Sergio Marchisio*

Sembrava davvero un segno irraggiungibile, quando invece...

25

Una montagna di vie

28

Cultura alpina

30

Vita nostra

45

In copertina: Antelao, versante nord, disegno di Giancarlo Zucconelli. Iconografia: pag. 13 Archivio di Armando Biancardi; pag. 15 da *L'arte di arrampicare di Emilio Comici* di Severino Casara; pagg. 16, 18 e 20 Irene Affentranger; foto pag. 22 Gianni D'Affara; pagg. 24, 25, 26 e 27 Sergio Marchisio; pag. 45 Luciano Caprile.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommalvale, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

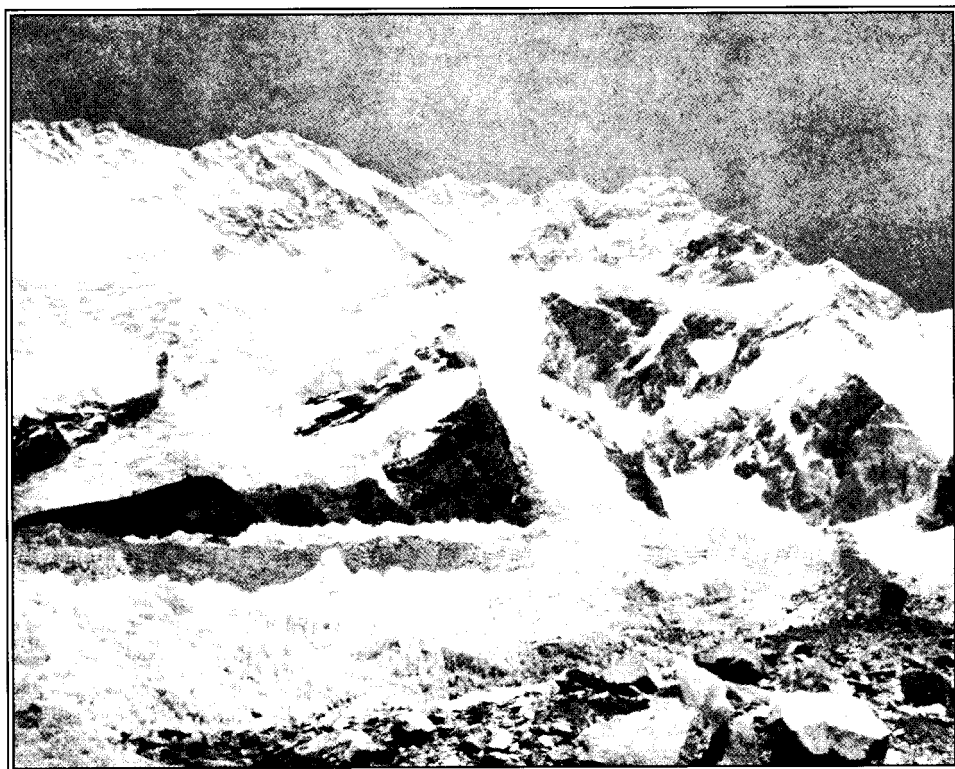
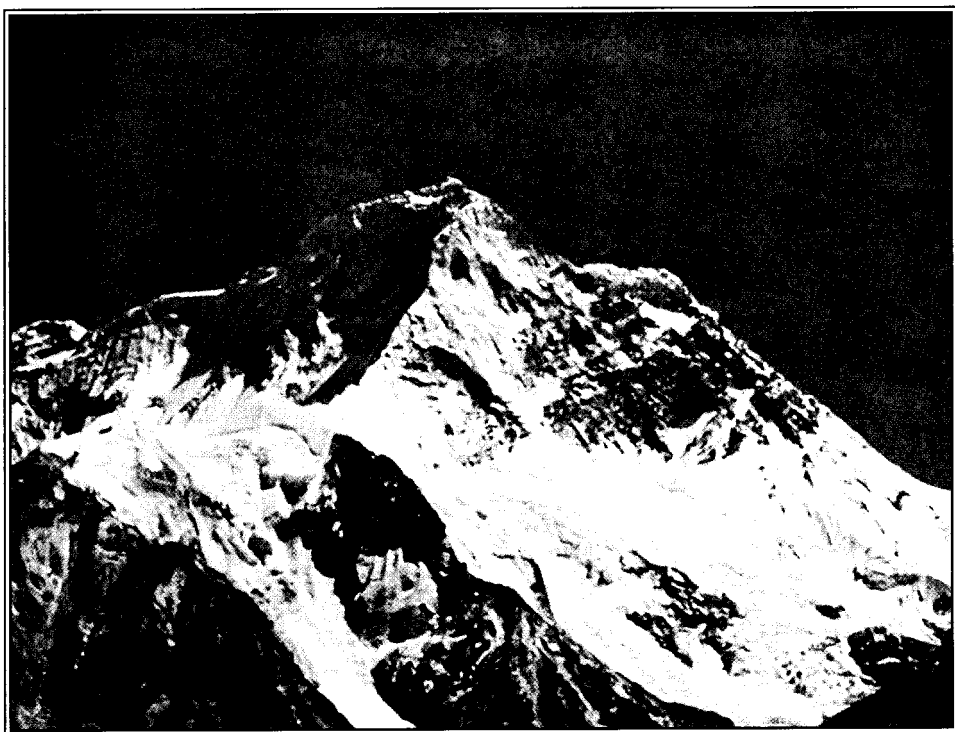
Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USP
Unione Stampa
Periodica Italiana



Sopra: Il Makalu vinto per la cresta sud-est dalla spedizione francese nel 1955. Sotto: il versante sud-ovest del Kanchenjunga salito nel medesimo anno dagli inglesi. (servizi alle pagine 9 e 11)

IL FENOMENO HARGREAVES E LES NOUVELLES FRONTIERES...

Ai più forse è sfuggito il nome di Alison Jane Hargreaves, l'alpinista inglese salita alla ribalta della cronaca per la stupefacente serie di salite estreme realizzate in solitaria sulle Alpi.

Nell'autunno 1993 si viene a sapere che la Hargreaves ha centrato in una sola estate l'Allain ai Drus, la Nord del Cervino, il Linceul alle Jorasses, la Comici alla Grande di Lavaredo, la Cassin al Badile e lo sperone Croz sempre alle Jorasses, tutte rigorosamente in solitaria. Ci viene regalata anche qualche immagine; e, a dispetto di quelli che identificano l'accostamento donna-arrampicata con l'immagine di qualche anoressica fanciulla semisvestita aggrappata ad un monodito su di un muro artificiale, Alison ha già qualche ruga in volto, veste pesante, stante gli ambienti che frequenta, e, udite udite, è normalmente sposata con due figli...

Che stia nascendo un nuovo mito?

Poi, complice un articolo scritto di propria mano per "Vertical" si viene a sapere che allo sperone Croz (l'impresa che ha proiettato l'inglese nel firmamento dei "mostri sacri") Alison c'era arrivata in elicottero e in elicottero era scesa perché «...mi rendo conto che mai avrei potuto completare la salita, sana e salva, senza questa squadra meravigliosa». Beata schiettezza che strappa un interrogativo: «c'era proprio bisogno di andarci?»

Si ritrova il *dejà vu*. «Lo sponsor preme, bisogna creare sensazione...»; la spiegazione sta tutta qui.

Passa qualche mese e l'articolo è ripreso da una nota rivista italiana del settore che ci completa l'informazione sulla Hargreaves con qualche nota a margine, che all'estensore appare probabilmente sensazionale, ma a noi proprio no.

Il lettore viene così a sapere che questo angelo delle alte quote nel 1988 si è fatto la via classica all'Eiger al sesto mese di gravidanza.

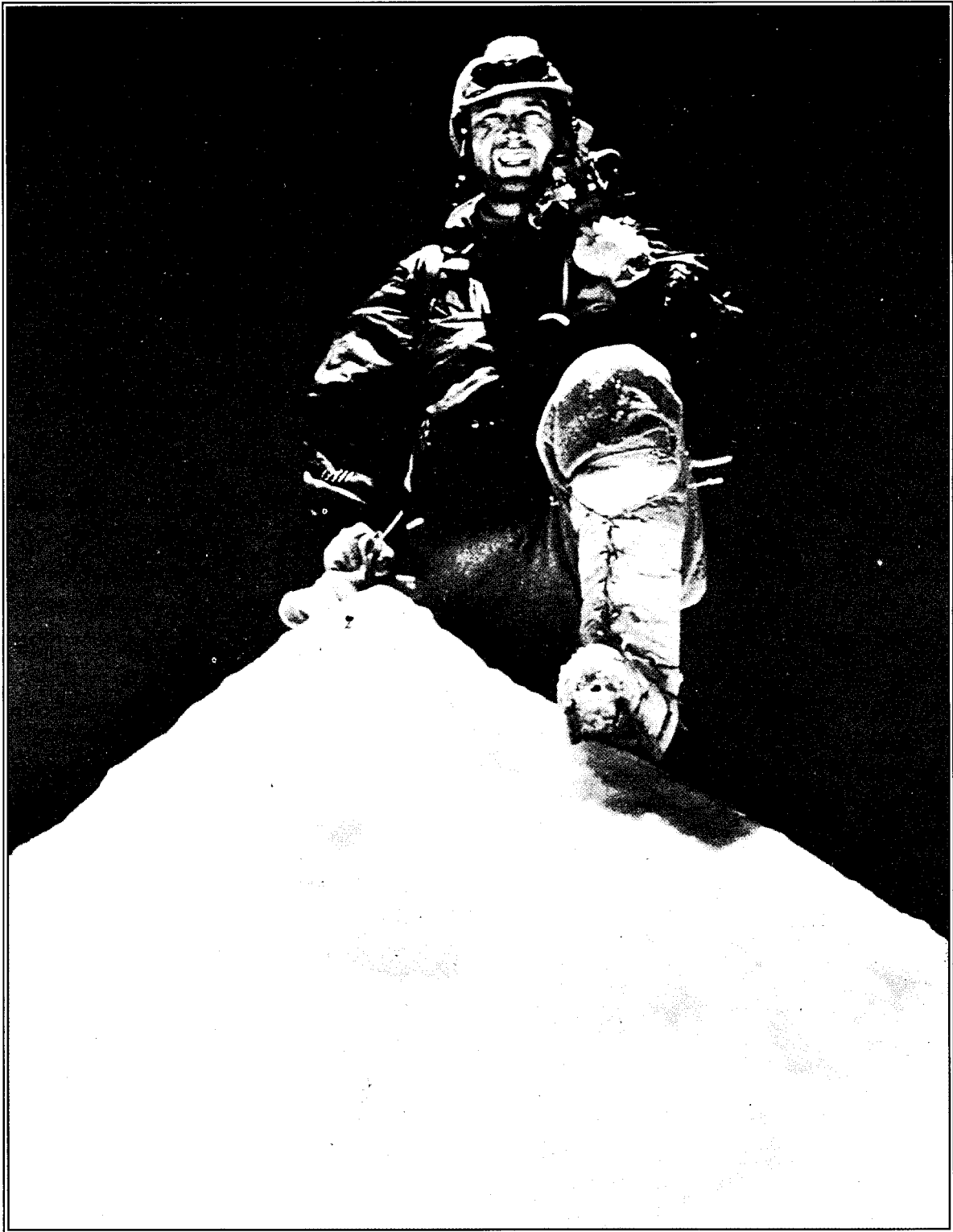
Guardi a chi ti sta vicino nelle medesime condizioni, capace a stento di allacciarsi le scarpe e tutto ti appare tremendamente disumano...

Fare dell'alpinismo di punta significa mettere nel conto un pericolo: ma siamo anche noi alpinisti e come non comprendere questo amore infinito? Fare dell'alpinismo solitario è mettere poi sul tavolo, dandola già per persa, una parte di sé.

Ma credo sia lecito domandarsi, da comuni mortali, come sia possibile coinvolgere in questo gioco, tutto e solo personale, una creatura che sta maturando nel più perfetto dei miracoli. Aspettare un bimbo non è una patologia; ma lo può diventare per un nonnulla. Aspettare un bimbo significa essere depositari di un'altra vita che, per quanto si sia concorso a creare, *nostra non è*.

E allora che dire di fronte ad un tale raggelante exploit?: o l'ambizione è smisurata al punto tale da sottoporre tutto al proprio desiderio di affermazione, anche chi, per essere frutto di amore, amore esclusivo meriterebbe, almeno sintantoché non possa autonomamente cercarlo; o effettivamente la Hargreaves fa parte di quel gruppetto di "stelle" del mondo dell'estremo per le quali l'alpinismo (se mai è esistito come categoria ideale!) è morto e per darvi nuovo impulso vanno a ricercare "nuove frontiere": Profit si è fatto portare in elicottero alla base dei Drus; Boivin ha collegato in deltaplano biposto con Berhault i Drus e il Fou; Chamoux si è fatto preparare la traccia per andare e venire dall'Everest in 23 ore e, è notizia di oggi, Toni Valeruz vuole mettere le porte da slalom gigante sulla parete Nord del Gran Paradiso per farvi una discesa obbligata. In questo quadro anche la prestazione della Hargreaves sull'Eiger diviene spietatamente logica.

Già, ma per chi?



MAKALU: I FRANCESI TORNANO PROTAGONISTI

A cinque anni dal loro glorioso ottomila, l'Annapurna, i francesi tornano alla vittoria con un altro magnifico exploit, portando sei uomini in vetta nello spazio di tre giorni

Contrariamente alla maggior parte dei suoi tredici "compagni" il Makalu è forse l'ottomila la cui storia esplorativa si presenta più breve in assoluto e conseguentemente vissuta da ben pochi protagonisti.

L'approccio alla montagna infatti si chiude nell'arco di tre anni, dal 1951 al 1954: alla corsa per la vetta, in modo intenzionale, parteciparono tre sole spedizioni, quella americana di William Siri, quella neozelandese di sir Edmund Hillary e quella francese di Jean Franco, tutte nello stesso anno, il 1954.

Ogni gruppo in qualche modo portò avanti il proprio itinerario, ma fu in particolare modo quello francese, composto dai più bei nomi dell'alpinismo transalpino, che si spinse così a fondo nel tentativo, così da venire a capo di una via logica e possibile, divenuta naturale trampolino vincente per l'anno successivo. V'è da dire, tra l'altro, che proprio durante il tentativo del '54 i francesi, con Couzy e Terray, colsero un bel successo, toccando in prima ascensione la cima del Chomo Lonzo.

E tutta la storia, ripetiamo, finisce qui.

L'anno successivo infatti i francesi vennero a raccogliere i frutti dell'ottimo lavoro svolto dodici mesi prima; la squadra, forte ancora di Franco, Terray, Couzy, Magnone, Leroux, Bouvier, Coupé, Vialatte, Lapras, Bordet e Latreille, giunse nella valle del Barun a circa metà aprile. Favorita da un tempo assai stabile, riuscì velocemente a porre in funzione i sei campi previsti dal piano di attacco alla montagna lungo il suo versante nord-ovest. Dall'ultimo di questi posto a 7800 metri si ritrovarono a partire, ancora una volta assieme, Jean Couzy e Lionel Terray, all'alba del 15 maggio 1955.

Dal diario di Terray le ultime fasi della salita.

«... Sono le sette quando i primi raggi del sole vengono a colpire il telo della nostra

tenda. In quel preciso istante bardati come palombari, noi spuntiamo dal suo fianco... La pendenza media del canalone sovrastante il campo sul quale avanziamo è di 35° e quindi assai favorevole ad una rapida avanzata; la neve non lo è per niente, è estremamente irregolare, ora solida, ora dura, ora polverosa e profonda, talvolta anche sgradevolmente crostosa. Pur non provando alcun malessere e sentendomi pienamente in energia, il mio avanzamento è più lento di quello che mi auguravo...

In questo canalone riparato al fondo di una immensa parete concava l'aria è totalmente calma e sotto gli effetti del sole la temperatura si eleva progressivamente. Ben presto diventa impossibile sopportare tutti gli innumerevoli indumenti di cui siamo coperti e dobbiamo togliere i duvet.

Al termine di un'ora abbiamo salito 300 metri di dislivello, il che è più che soddisfacente.

Alla fine del canalone ci si offrono due possibilità: alla nostra destra la parte superiore della cresta nord si eleva verso la cima con una elegante cresta nevosa orlata di enormi cornici; in Perù ho scalato delle creste dello stesso tipo ma ancor più repellenti, cosicché per me è fuori di dubbio che sia possibile passare di là, ma una tale via sarebbe difficile e pericolosa, perciò ci occorrerà parecchio tempo per uscirne fuori. Alla nostra sinistra un largo pilastro di granito scuro sembra lanciarsi in un solo balzo fino alla cresta tibetana che di là si eleva quasi orizzontalmente sino in vetta... Dopo qualche istante di esitazione decidiamo per il pilastro.

... Molto presto comprendiamo che la conquista del Makalu avverrà senza che noi abbiamo da sormontare degli ostacoli più seri. In effetti la roccia piuttosto ripida nel suo insieme è provvista di numerosi appigli che permettono una rapida avanzata. Sentendo la vittoria vicina saliamo l'uno dietro l'altro senza assicurarsi, forzando al massimo l'andatura.

... Dopo un'ora di questa scalata ad un ritmo che a 4000 metri più in basso pochi potrebbero seguire, giungiamo alla facile cresta terminale.

Un salto affilato di roccia e ghiaccio ci nasconde la cima. È un passaggio difficile che richiede tutta la nostra attenzione. È ben presto superato. Ora la cima è là a meno di 100 metri. Più nulla potrà arrestarci. Tra qualche minuto tutte le pene e gli sforzi di tutto un anno troveranno la loro mèta. Mentre Couzy si alza sul cono sommitale, io resto un po' più lontano sulla cresta per poter filmare con un campo sufficiente il suo arrivo in cima. Tosto, diritta sulla punta affilata della cima, la sua figura si profila contro l'azzurro scuro del cielo.

Il Makalu è vinto. Grazie alla bontà degli dèi ed alla immaginazione creatrice degli uomini, colui che si credeva uno dei giganti più inaccessibili della terra si è arreso quasi senza combattere.

Rapidamente affronto gli ultimi metri e a mia volta poso il piede sulla punta perfetta della quinta montagna del mondo. Non provo alcuna gioia particolare se non quella dell'onesto artigiano che ha concluso un onesto lavoro. La vittoria bisogna pagarla a prezzo di sforzi e sofferenze. Il progresso della tecnica e la clemenza del cielo non ci hanno concesso una vittoria al suo giusto valore. Come è lontana da me l'ebrezza orgogliosa che ho talvolta conosciuta allorché dopo una lotta in cui avevo messo tutti i miei sforzi ed il mio cuore, con un ultimo colpo di reni mi rizzavo su qualche cima più modesta!

L'avevo sognata ben diversa questa grande vittoria. Mi ero visto bianco di brina, impegnando tutte le mie forze, che mi avevano lasciato una feroce lotta, trascinarci sulla vetta in uno sforzo disperato. Ora sono giunto qui senza lotta, quasi senza sforzo.

Per me vi è in questa vittoria qualche cosa di deludente. Tuttavia io sono là, ritto sulla piramide ideale della più nobile di tutte le cime. Dopo anni di perseveranza, di lavoro accanito, di rischi mortali, il sogno più insensato della mia giovinezza ha preso forma...

Bisogna che io sia ben stupido per mostrarmi deluso! Oh insensato per il quale la fortuna sarà soltanto nel desiderio, 10
giuisci anche nel minuto presente, lasciati

ubriacare da questo istante unico in cui, sospeso tra cielo e terra, ondeggiando a metà sulla carezza del vento, tu domini il mondo! Inebriati del cielo che solo arresterà il tuo sguardo. Sotto i tuoi piedi, sino all'infinito, emergendo appena dal mare di nuvole, a migliaia le frecce di roccia e di ghiaccio si slanciano verso di te...»

Un dato oggettivo, e comunque a tutti comprensibile, è contenuto nelle parole del grande Lionel: il tempo fu decisamente clemente; e così la spedizione ebbe a conseguire un ulteriore primato oltre a quello della velocità e relativa facilità della vittoria; ovvero quello della quasi totalità della spedizione in vetta.

Nei giorni successivi infatti la macchina francese non si arrestò. Il 16 maggio Franco, Magnone e lo sherpa Norbu calcarono il cono sommitale. Il 17 fu la volta di Vialatte, Coupé, Leroux e Bouvier.

L'alpinismo francese dell'immediato dopoguerra portava a casa una vittoria proporzionale ai grandi risultati che stava conseguendo, proprio con questi protagonisti, su tutte le montagne del mondo. Ma il Makalu resterà anche in seguito una montagna legata ai transalpini. Il difficile pilastro ovest della montagna sarà vinto nel 1970, con una difficilissima arrampicata, dalla spedizione di Paragot e Seigneur: essi apriranno assieme agli inglesi, sulla Sud dell'Annapurna, la stagione delle vie di alta difficoltà sugli ottomila.

Ma poi arriverà anche Pierre Beghin e la sua grande performance pressoché solitaria sulla parete sud.

Nel frattempo c'è chi si accorgerà che l'immensa parte ovest, ciclopico blocco di granito, è davvero un grande ed estetico problema: ma essa è ancora là in attesa, dopo molti tentativi, che qualcuno ne venga a capo.

«Una sfida per il futuro» la chiamerebbe il vate Messner.

Sempre che la "bontà degli dèi" lo permetta, non è vero Lionel?

Marco Valdinoci

KANCHENJUNGA: QUARANT'ANNI DOPO

E siamo a sette. A pochi giorni dal Makalu cade un altro ottomila. Al di là del fortunato successo della spedizione di Charles Evans, il Kanch resta sempre montagna di grande rispetto

Più spesso ricordata per l'impronunciabilità del suo nome che non per l'effettiva importanza ricoperta nella ristretta cerchia delle montagne più alte della terra, il Kanchenjunga, con i suoi 8579 metri, è la terza sommità del globo e, in una ipotetica ma ricorrente divisione fra "ottomila facili" e "ottomila difficili", rientra di gran lunga in quest'ultima categoria. Dimostrazione ne è il limitato numero di salite coronate da successo in relazione ad altri colossi dello stesso livello, presi d'assalto spesso proprio a motivo del loro approccio tecnicamente più facile.

Situato all'estremità orientale del Nepal, al confine con la regione del Sikkim, il *Kanch*, così come più facilmente è chiamato nell'ambiente alpinistico, è più specificatamente strutturato nella sua sommità in quattro cime (Yalung Kang, Cima Centrale e Cima Ovest, oltre alla principale) che superano tutte la faticosa soglia degli ottomila metri.

Considerata montagna sacra in quanto dimora degli dèi, ebbe dall'inizio il privi-

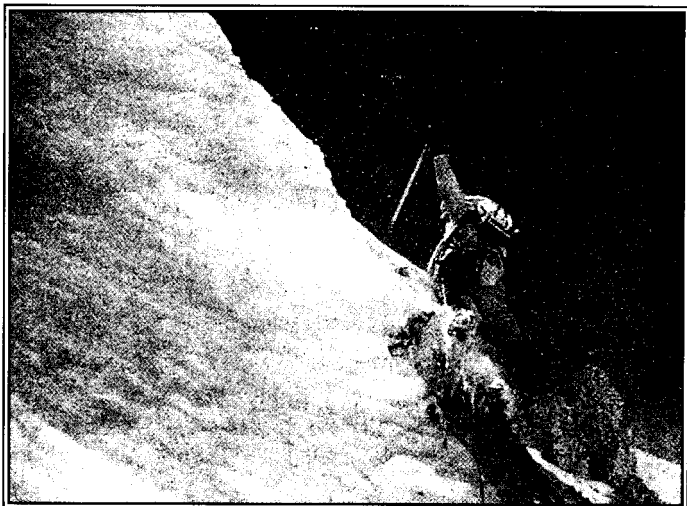
legio di non dover essere calpestata nel suo punto più alto dall'uomo; ciò che in effetti fu adempiuto da tutti coloro che nei quarant'anni che corrono dalla prima salita ad oggi hanno avuto capacità e fortuna di arrivare nei pressi della sommità.

Avvicinata per la prima volta nel 1899 dal grande Freshfield e nell'occasione fotografata da quell'artista dell'immagine che fu Quintino Sella, la montagna ebbe negli anni a seguire altri visitatori che, vuoi per non essere i tempi ancora maturi, vuoi perché gli stessi protagonisti non erano oggettivamente all'altezza di un simile problema alpinistico, non si elevarono di molto lungo i suoi ripidi fianchi.

Poi due spedizioni, rispettivamente nel 1929 e nel 1931, ambedue condotte da Paul Bauer, riuscirono a toccare la prima i 7200 e la seconda i 7700 metri: vi partecipavano alcuni personaggi che fecero grande la storia dell'alpinismo dell'epoca. Ricordiamo tra essi Eugen Allwein, Peter Aufschnaiter, Hermann Schaller e Karl Wien. Nel frattempo tentò anche l'onni-presente Dyhrenfurth che però, dopo un mortale incidente che ebbe come protagonista un portatore e la verificata impossibilità di proseguire lungo il versante seguito, l'ovest-nord-ovest, senza incorrere in grossi pericoli oggettivi, si dedicò con i compagni a salite minori.

Tra il 1953 e il 1954 due gruppi, il primo guidato da Gilmour Lewis l'altro da John Kempe, pur non riuscendo nell'intento di calcare la sommità della montagna, diedero probabilmente l'impulso risolutivo per giungere alla soluzione del problema. In particolare quanto rilevato da Kempe sul campo e poi gelosamente conservato, in attesa di quella che era stata pensata come la spedizione vincente dell'anno a venire, costituì la vera porta d'accesso alla vetta.

Cosicché nessuno nell'ambiente alpinistico ebbe poi dubbi che quella che era contrabbandata come una spedizione ricognitiva (per intenderci il gruppo Band-



Brown del 1955), era in realtà la “squadra per la vetta”.

Lasciata Darjeeling il 14 marzo, la spedizione coordinata da Charles Evans e che comprendeva oltre a Band e a Brown, John Clegg, Norman Hardie, John Jackson, Neil Mather, Tom MacKinnon e il forte Tony Streater, pose il campo base ai bordi del ghiacciaio Yalung il 9 aprile. Grazie ad una felicissima intuizione di Hardie, che riuscì a far sì che la spedizione evitasse di trovarsi in un “cul de sac” nella seraccata inferiore, il 12 maggio lo stesso Hardie e Evans piazzarono il campo IV a 7100 metri e il giorno successivo scovarono un bel posto per il campo V a 7700 metri sul quale furono concentrate, con uno sforzo poderoso nei giorni successivi, le scorte per quello che doveva essere l’attacco risolutore.

Ma era andato tutto sin troppo bene fino a quel momento e l’imprevisto era naturalmente in agguato; il 22 maggio, salendo al campo V per il rush finale, la squadra di punta lo trovava sepolto da una immensa valanga caduta nelle ore precedenti. Solo il caso aveva voluto che nessuno lo presidiasse. Si dovette procedere al recupero di ciò che era possibile per poi ripianificare l’attacco decisivo. Che non dovette aspettare molto per esser sferrato.

Il 24 Mather, Evans, Brown e Band assieme ad alcuni sherpa, aiutati dall’ossigeno, si spinsero sino a 8200 metri per fissarvi il previsto campo VI dal quale il giorno successivo partirono, da soli, Brown e Band. Dalle loro parole il racconto di quella giornata.

«All'alba del 25 maggio il tempo era bello. Ci siamo svegliati alle 5 del mattino, automaticamente perché l'ossigeno, che ci aveva sorretto nella notte, era finito... Alle 8,15 ci dirigevamo verso il canalone centrale portandoci a sinistra per godere più presto del sole sorgente. Più sopra... scorgiamo una piccola cresta di neve secondaria che dovrebbe condurci alla grande cresta ovest in un punto oltre le maggiori difficoltà... La pendenza del ghiaccio raggiunge in certi punti i 60° e richiede una sosta a metà in corrispondenza di una roccia, un nido d'aquila eccezionale; pare di essere sospesi nello spazio a centinaia di metri sopra il terrazzo e sopra la parte bassa della seraccata...

Usciamo fuori sul filo della cresta nevosa, ed ecco apparire, un centinaio di metri più in alto, la piramide sommitale. Arrampichiamo da 5 ore, senza soste, e siamo consapevoli che bisogna far presto; così dopo aver gradinato, raggiungiamo la cresta ovest...

Sono le 14; ci restano due ore di ossigeno; alle 15 bisogna fare ritorno, pena un bivacco lassù... Le cime Ovest e Sud sono ora più basse di noi. Seguiamo la base del masso di roccia che interrompe la cresta, giriamo un angolo e risaliamo un canalino. Sopra di noi la muraglia che termina con un leggero strapiombo è segnata da parecchie fessure verticali, alte circa 6 metri. Tenta Joe... due chiodi di sicurezza, per passarvi la corda; uno sforzo, e passa. È il tratto più difficile di tutta l'ascensione, da classificare molto difficile ad un'altitudine normale. Giunto in alto Joe getta un grido indimenticabile: "George, ci siamo!". Lo raggiungo senza altra necessità che di una corda tesa, e allora davanti a noi, almeno di sei metri, e più in alto di un paio di metri del posto ove siamo, un cono di neve a dolce pendio: la vetta! Sono le 15,15. Siamo andati tanto lontani quanto ci era concesso...»

Poteva bastare ma la spedizione non era pianificata per il solo successo del gruppo; sin dall’inizio era intenzione offrire a tutti la possibilità di accedere alla vetta compatibilmente con l’acclimatazione maturata.

L’acclimatazione pressoché perfetta l’avevano pure il neozelandese Hardie e il compagno Streater. La notte del 25 maggio essi occuparono il campo VI assieme a Band e Brown di ritorno dalla cima ed il giorno successivo ripeterono felicemente l’ascensione alla sommità della montagna.

Racconta Evans: «... la mattina del 27 maggio io li aspettavo al campo V. Essi venivano molto lentamente e malsicuri sulle gambe per la fatica. Mi apparivano il simbolo dell’amicizia nata nei passati anni sull’Himalaya tra gli alpinisti del Regno Unito e della Nuova Zelanda, un’amicizia felice».

Hardie ci chiamò fuori scherzando: "Che cosa sapete intorno alle elezioni?". Erano tornati...».

SEVERINO CASARA

a cura di Armando Biancardi

Severino Casara nacque a Vicenza il 26 aprile 1903 e nella stessa Vicenza morì per un male incurabile, a settantacinque anni di età, il 27 luglio 1978.

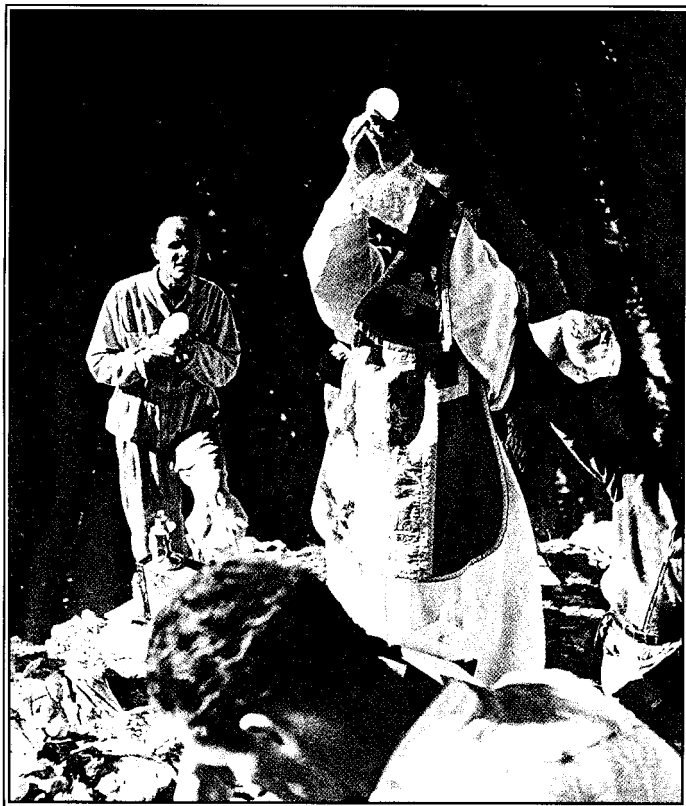
Aveva appena sei anni quando cominciò ad andare in montagna e, in quasi mezzo secolo, effettuò più di un migliaio di ascensioni fra cui circa duecento "prime", per lo più in Dolomiti, specie in quelle orientali.

Si laureò in giurisprudenza nel 1926, ma la sua carriera sfumò presto per lasciar posto alla montagna. Fin dall'anno prima (3-4 settembre 1925 quindi a soli ventidue anni di età) ebbe l'avventura di compiere un'impresa solitaria eccezionale. Credendosi sulla comune via di salita, affrontò e superò gli strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia perché era

più facile andare avanti che non tornare indietro. Ma la reazione dei diffidenti dell'ambiente alpinistico sollevò un vespaio di polemiche. Si tentò di ripetere la via, e inutilmente, da parte dei più grandi scalatori italiani. Bisognava attendere più tardi l'arrampicatore triestino Spiro Dalla Porta Xydias che poteva avvalersi di un'apertura di braccia quale Casara, alto di statura, possedeva, per afferrare a fianco un certo spigolletto e risolvere il passaggio chiave. Casara, entrato a far parte del CAAI nel 1924, ne usciva volontariamente nel 1930.

Fra le prime ascensioni, per la maggior parte desumibili dai suoi libri autobiografici, possiamo ricordare a titolo esemplificativo: Baffelan, par. E, con F. Meneghello (25-8-1922: cioè, diciannovenne); Guglia Antonio Berti, par. N, con G. Priarolo, E. Bonazzi e G. Cabianca ('24); Corno del Doge, par. N, con F. Meneghello e C. Baldi ('24); Sassolungo di Cibiana, par. N, con M. Canal, F. Stefani e L. Panozzo ('25); Cima di Sesto, par. N, con G. Cabianca ('25); Croda Marcora (Sorapiss), par. S-O, con F. Stefani e G. Cabianca ('27); Becco di Mezzodi, par. E, con E. e C. Capuis e M. Canal ('27); Crissin, par. O, da solo ('28); Dito di Dio (Sorapiss), dal Circo dello Zurlon, con G. Lunghini ('28); Croda degli Alpini, camino E, con M. Salvadori ('29); Monti della Caccia Grande (Sorapiss), trav. par. N e S, con G. Prini ('31); Pelmetto, spig. N-O, con W. Visentin ('36); Cadini di Vedorcia (Spalti di Toro), par. O, con C. Capuis e G. Prini ('38). E con Walter Cavallini, con il quale formò una sorta di cordata fissa, tutte le seguenti: Monte Meduce, par. N, anche con G. Ferin ('42); Torre del Signore, par. N-O ('43); Cristallo, spig. S-O ('43); Picco di Vallandro, par. N, anche con P. Da Col ('43); Castello di Bancdalsé, trav. ('44); Croda da Lago, par. E ('44); Punta di Michele (Innerkofler) al Cristallo, par. N, anche con O. Menardi, L. Trenker e

S. Messa in vetta al Campanile di Val Montanaia. Severino Casara in piedi, a lato del sacerdote.



A. Dibona ('44); *Méscol*, par. N e trav. ('44); *Campanile Luisa* (Gruppo del Rinaldo), par. N-E ('45); *Torre Comici* (Tre Cime di Lavaredo), prima assoluta ('45). Queste "prime" sono puramente indicative per l'epoca in cui furono compiute (fra le due grandi guerre), per i compagni di cordata di cui si valse, per le difficoltà superate: in genere, III e IV con rari passaggi di V.

Ma Severino Casara, per una dozzina d'anni, fu amico fraterno di Emilio Comici, con il quale effettuò due bellissime scalate di VI grado lungo itinerari eleganti di una dirittura inconfondibile: la parete Sud della Cima d'Auronzo (28.6.'37) e la parete Nord del Campanile Comici al Sassolungo (28-29.8.'40).

Dopo la morte di Comici avvenuta nel 1940, Severino Casara fu tra i più attivi scrittori di montagna. Pubblicò una decina di libri, dei quali si ricordano qui quelli di maggior successo, vale a dire: "Arrampicate libere sulle Dolomiti" ('50), autobiografico, e ancora autobiografico fu "Al sole delle Dolomiti" ('55). Seguirono due grossi libri colmi di belle illustrazioni: "Cantico delle Dolomiti" (ancora del '55) e lo splendido "L'arte di arrampicare di Emilio Comici" ('57). Severino Casara giornalista, scrittore, conferenziere, fotografo e cineasta, fu un ammiratore incondizionato dell'austriaco Paul Preuss, "maestro insuperato e insuperabile dell'arrampicata libera" e scrisse un libro importante dal titolo "Preuss - l'alpinista leggendario" ('70), frutto di molti anni di ricerche e fornito di un ricco corredo iconografico.

Ma sin dal 1947 Severino Casara iniziò un'attività cinematografica di montagna con il film girato d'inverno nelle Dolomiti, "Cavalieri della montagna". Esso riscosse vivo successo, fu acquistato da una grande casa straniera e venne proiettato anche all'estero. Seguirono "Il richiamo dell'Alpe splendente" ed "Europa dall'alto", in cinemascope, illustrante l'intera cerchia alpina. Da allora, Casara girò venticinque pellicole documentarie, di cui più d'una fu premiata ai festival di Venezia e di Trento.

Severino Casara riposa fra le sue care Dolomiti, accanto alla tomba del pioniere austriaco Victor Wolf von Glanvell, primo salitore del Campanile di Val Montanaia,

Incontro con Victor Wolf von Glanvell

Costruiamo un "ometto" di sassi e alziamo il capo ad osservare la parete sommitale della torre che balza diritta e regolare come un obelisco.

Ora la salita ci appare impossibile. Camminiamo lungo la facile e larga cengia che sale a destra giungendo fino allo spigolo al di là del quale, in basso, si stende la valle del Camoscio.

Un intaglio solca lo spigolo. Ci arrampichiamo nella crepa, ma poi un grande soffitto ci copre. Riesco con forte difficoltà a traversare a destra montando su un comodo spuntone.

Per una cengetta a sinistra rientriamo in parete Nord. È bianca con appigli levigati, lavata dalle piogge, pura, incrostata di gemme di quarzo che brillano al sole, offuscata da striature di color rosso pompeiano, con tagli, crepe, ferite, che lasciano uscire qualche fiorellino grazioso e smagliante.

I fiori delle alte rocce sono il sorriso della vita in quel regno di pericolo e di minaccia. Potentille, fiteumi, linarie, valeriane, veroniche, ossitrope, sassifraghe ingentiliscono la nostra via...

La Torre del Signore era tutta infiorata. Alcune nubi diafane le giravano attorno e parevano schiere di angeli osannanti alla magnificenza della natura alpina.

Sulla vetta ci accoglie l'"ometto" di Glanvell e un sole splendente.

Mi alzo e comincio a rovistare il piccolo cumulo di sassi. Sotto una pietra trovo l'astuccio di metallo che racchiude varie carte di alpinisti. Lo apro e vedo, listato di nero, un biglietto da visita con le parole stampate: "Universitätsprofessor Dr. Victor und Mary Wolf von Glanvell. Morellenfeldgasse 36. Zu Hause Freitag Nachmittag". E in lapis: "Karl Domenigg. Bozen".

Glanvell compì la salita di questa torre con la sua giovane sposa e l'amico inseparabile Domenigg.

Alzo lo sguardo da quella carta e lo allungo in basso giù nella valle posandolo ancora su San Vito. Glanvell è là, nel sonno della morte, ed io su questa cima stringo il cartoncino ch'egli ha posato in un momento felice. Il suo spirito oggi è con noi, certamente lieto di vedere che la sua passione ha fecondato, rivivendo in nuovi proseliti.

Annodata la corda ci incamminiamo giù per una cengia nel versante Sud. Dopo breve discesa, alzando lo sguardo per salutare la cima, vedo sulla cresta che la unisce al Sasso del Signore una grande caratteristica finestra, triangolare, al di là della quale spicca l'azzurro.

Dico al compagno sorridendo: «Quas-sù ci sono gli Apostoli, c'è il Signore ed ora vediamo anche l'occhio del Padre Eterno che tutto scorge!».

Ci accostiamo alla gialla parete del Sasso e scendiamo facilmente per placche fin giù alle ghiaie.

Dobbiamo ora girare, lungo il sentiero, gli Apostoli per entrare nell'altro versante

dove il sacco e le scarpe ci attendono.

Costeggiando le rocce del primo Apostolo, nel baratro, vediamo lo specchio del lago di Braies nel quale si riflettono tutte le cime d'intorno.

Eccoci sopra il bosco, ecco gli appicchi degli Apostoli allinearsi come grandi pilastri di un tempio druidico. Ecco ancora la nostra torre svelta e sottile; il sole del tramonto indora la parete sulla quale siamo passati.

Sono le 6 della sera quando ritroviamo il sacco e calziamo gli scarponi.

Ora divalliamo. Qua e là raccolgo rododendri e grandi margherite.

Incontriamo ancora le mucche, che riposano adagate sull'erba e ci fissano. Un forte tuono proviene d'un tratto dalla cima del Gran Sasso la Porta già incappucciato di nuvole. Il temporale sconvolge il lago e ci insegue.

Corriamo per il bosco e quando siamo all'albergo grossi goccioloni cominciano a cadere violenti. Ci ripariamo sotto la tettoia mentre la pioggia si tramuta in diluvio.

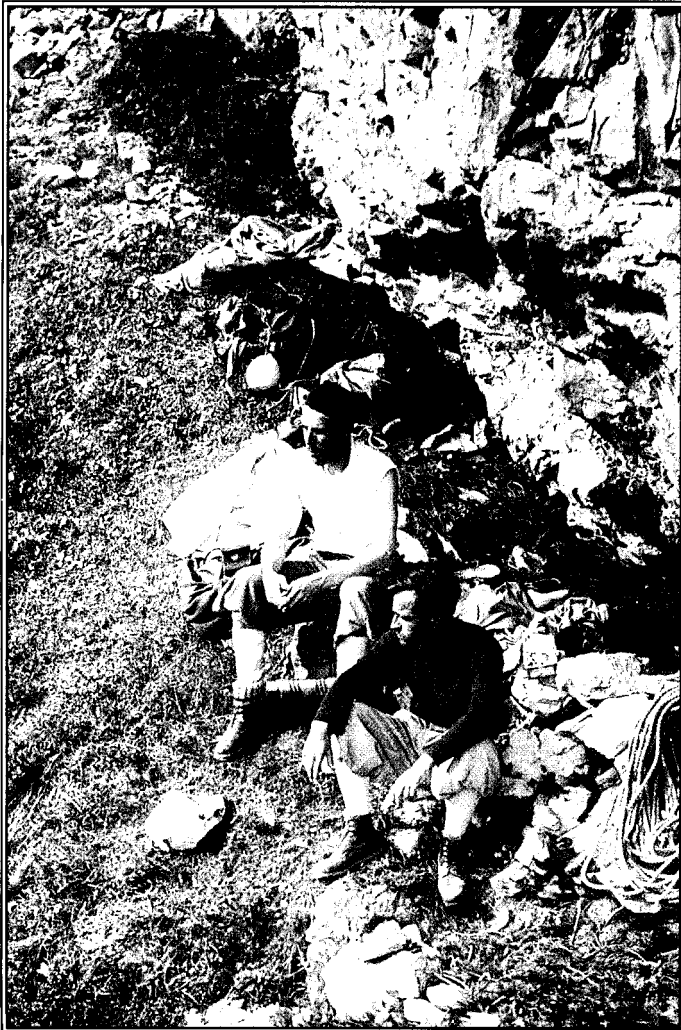
Apriamo il sacco e ammansiamo il tempo soddisfacendo l'appetito.

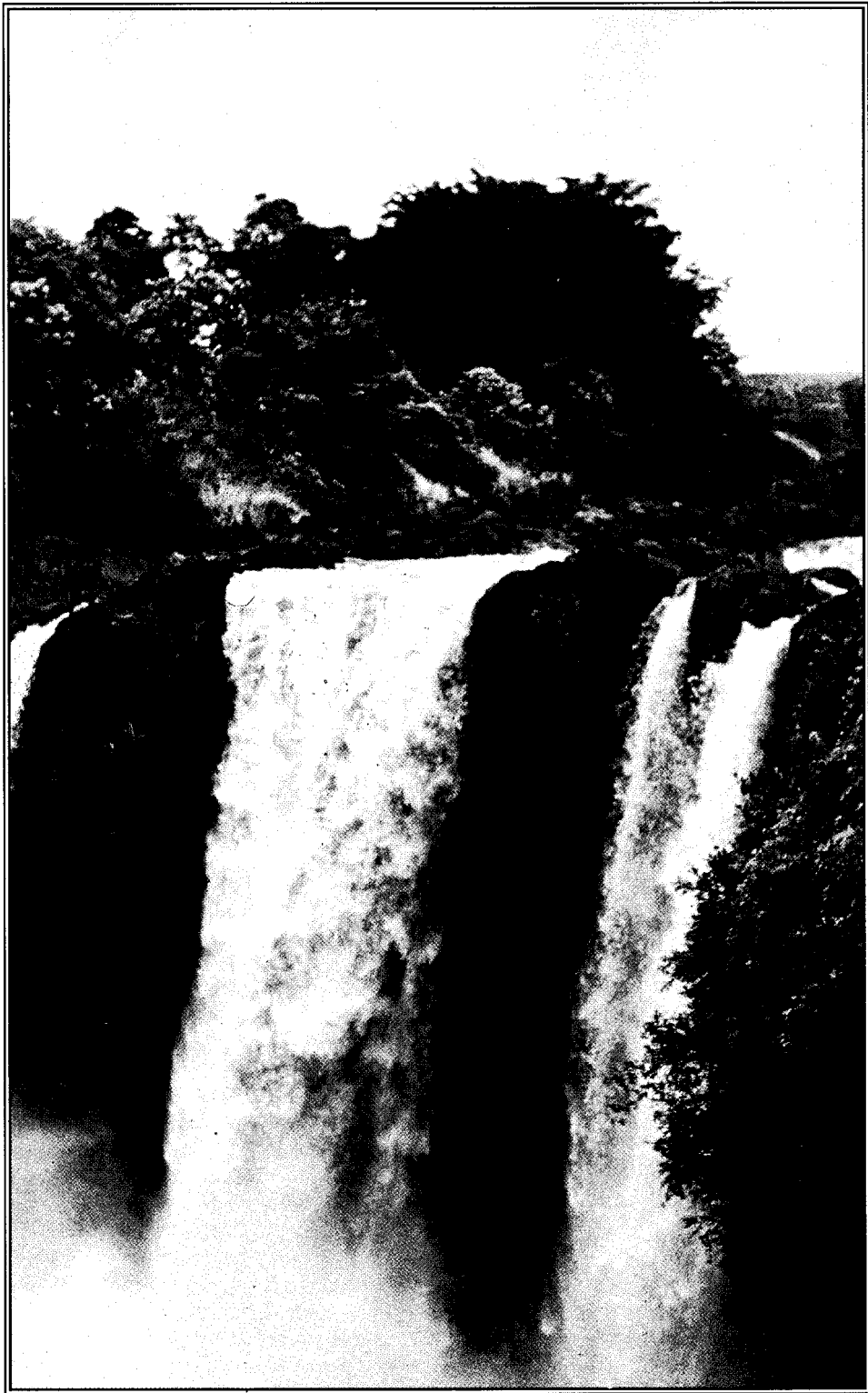
Si allontana il temporale, lasciando dietro a sé il cielo tutto azzurro e un'aria fresca e pungente.

Seguiamo la rotabile fino ad un vecchio mulino abbandonato, poi volgiamo a sinistra tagliando il prato ed entriamo nel cimitero.

Sulla tomba di Glanvell cospargo i rododendri e le margherite della Torre del Signore.

Dal volume *Arrampicate libere sulle Dolomiti* di Severino Casara, stralcio dal capitolo *La torre del Signore* - Editrice Corticelli - Milano - 1944.





Una tra le numerosissime cascate di cui sono ricche le isole Hawaii.

HAWAII: MONTAGNE DI FUOCO NEL PACIFICO

Dei "Quattromila" alle Hawaii? L'iconografia ufficiale è tutta diversa, ma l'arcipelago è ricco di sorprese alpinistiche per chi ha nel sacco un pizzico di spirito d'avventura

«Che meta hai scelto quest'anno per le tue esplorazioni?» mi chiedono gli amici, ben sapendo che per me le vacanze si identificano con ascensioni, avventure e scorribande di ogni genere.

«Le Hawaii» rispondo in tono volutamente spavaldo, curiosa delle reazioni che il nome provocherà. E infatti i più non celano un sorrisetto di compatimento, mentre le anche accennano qualche movenza di *hula*... E indovino anche il commento inesperto: «Beh, quanto a gambe e cervello, sei proprio conciata male!»

Eppure, eppure... queste isole, paradiso dei *surfers*, offrono anche l'alternativa di *canyons* selvaggi, di pareti lussureggianti e puntano nel cielo le cupole innestate di ben due quattromila, i vulcani Mauna Kea (4201 m) e Mauna Loa (4169 m). Il primo è considerato addirittura la montagna più alta del mondo, ch  le sue basi poggiano a 5500 metri di profondit  negli abissi marini.

Acquisito l'indispensabile bagaglio di nozioni generali e di notizie spicciole spicco il grande balzo oltre l'America (17 ore di volo) sino a questa striscia di isole - il 50° Stato degli Stati Uniti - emerse spuntando fuoco dal Pacifico.

Il primo contatto   piuttosto negativo, una doccia fredda sulle aspettative nutrite dai sogni. Honolulu, Waikiki, una Miami del Pacifico, con una skyline che rappresenta la visione di Manhattan: grattacieli, palazzi di vetro, supermercati, asfalto e cemento, automobili e masse di turisti. Eppure Honolulu si distingue dalle altre metropoli americane per un suo charme particolare: tratto d'unione fra America ed Asia,   viva per la moltitudine di razze che ne anima le strade,   crogiolo di popoli, di religioni, di culture che vi si sono stabiliti in invidiabile pacifica convivenza.

Ma basta allontanarsi da Honolulu e dagli immediati dintorni, dalle spiagge pi  alla moda di Oahu per accedere a un mondo esotico che   natura allo stato pu-

ro: catene montuose impervie e quasi inaccessibili, vallate immerse in una vegetazione straripante, cascate assordanti e laghi coperti di silenzio... Insomma, un paradiso con i piccoli n i gi  menzionati, un paradiso che si concede soprattutto a chi lo percorre a piedi.

Il che ci accingiamo a fare. Il viaggio porter  il nostro gruppetto di giramondo attraverso le cinque principali isole dell'arcipelago, Oahu, Kauai, Maui, Molokai e infine Hawaii, la *Big Island*, con i suoi spettacolari vulcani. Lasciando da parte altre tappe di un cammino fra realt  e magia, mi soffermer  sui tre momenti cruciali della nostra visita.

Una leggenda polinesiana racconta che Pele, la dea del fuoco, nel suo irrequieto vagabondaggio da un'isola all'altra abbia lasciato dietro di s  crateri spenti aprendone dei nuovi mentre si spostava sempre pi  verso est. Oggi ha raggiunto l'isola pi  orientale e anche la pi  estesa, Hawaii appunto, dove con la sua famiglia ha preso dimora nei ribollenti crateri del Kilauea e del Mauna Loa. E, come accade spesso, il mito conferma esattamente la realt  geologica. Infatti l'arcipelago altro non   che una catena di vulcani che nel corso di milioni di anni sorsero a turno dal mare vomitando magma, formarono isole, si spensero e a poco a poco vennero demoliti dall'erosione. Il tutto si svolse in un lasso di tempo enorme: da 16 milioni a 700.000 anni.

Delle isole oggi abitate, Kauai   geologicamente la pi  vecchia, mentre il primato della giovent  spetta alla *Big Island*, dove tuttora l'attivit  sismica e vulcanica non conosce requie.

Vediamoli dunque i punti culminanti del viaggio: essi si identificano nei nomi di Haleakala, Kalaupapa e Mauna Loa.

Apro il diario alla data del 27 ottobre 1994 e vi leggo: «Atterrati ieri nell'isola di Maui. Sistemazione nell'albergo Maui Seaside e alzataccia alle quattro. Poi trasferimento in auto fin sotto la vetta dell'Haleakala».

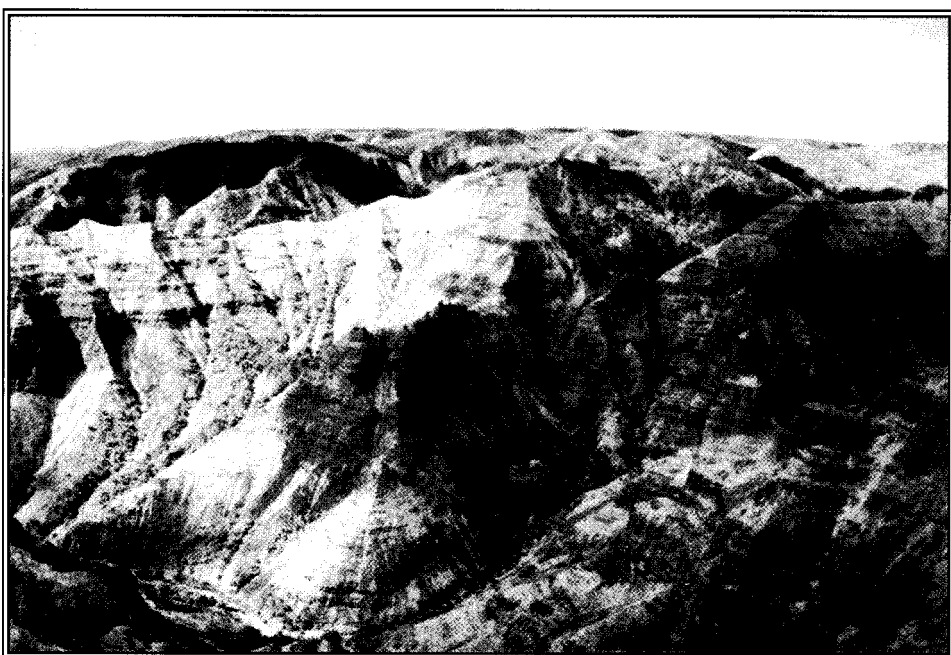
Sono circa 70 km di una panoramica strada asfaltata (a pagamento) che in un succedersi vertiginoso di curve porta dal livello del mare ai 3055 metri del parcheggio affacciato sul cratere. Da qui è programmata una entusiasmante escursione.

Alle 6 siamo sul posto, ma ahimè tutt'altro che soli. Decine di macchine e di pullman sonnecchiano come bestioni in letargo, mentre i relativi passeggeri, fa-

sciati in coperte certo fornite dalle varie agenzie di viaggio, stanno aspettando con trepida impazienza il sorgere del sole.

Sono in maggioranza americani e giapponesi, tutti armati di apparecchi fotografici più o meno telescopici.

Per sottrarmi alla ressa raggiungo di corsa in 10 minuti la cima sovrastante (il White Hill), rispettando al secondo l'appuntamento con l'astro del giorno. Una



Isole Hawaii: un ambiente fuori dall'iconografia, cui ci ha abituato l'informazione turistica...

raggiata sanguigna erompe dietro i profili regolari del Mauna Loa e del Mauna Kea, ancora avvinghiati dall'oscurità.

Incredibile! Un buon tratto di mare ci divide, ma tanto è limpida l'atmosfera che penseresti di poterli raggiungere in poche ore di cammino. Una luce vellutata spande colate di rosso sugli aspri frammenti di lava. E in questo bagno magico accetto come realtà indiscutibile la poetica leggenda che spiega l'origine del nome Haleakala (dimora del sole). Vale la pena di raccontarla: ha il fascino di un'ingenuità primitiva, di un'innocenza primordiale da paradiso terrestre.

Dunque c'era una volta... un aitante semidio, Maui, discendente diretto delle divinità ancestrali, il Padre Cielo, e la Madre Terra. Era figlio di Hina, la quale continuamente si lagnava che i suoi indumenti in fibra di tapa non asciugavano mai a dovere perché troppo in fretta il sole percorreva il suo arco diurno. Munito di funi, il nostro eroe si appostò sull'orlo del cratere e quando l'astro fece capolino, ne catturò le 16 gambe legandole poi con le corde a un gigantesco albero sulla cima dell'Haleakala. Il sole tentò di divincolarsi... nulla da fare, cosicché temendo per la propria vita si mise a implorare grazia.

Era quanto lo scaltro Maui si aspettava: lasciò libero il sole dietro la solenne promessa che questi in futuro avrebbe rallentato il suo cammino nel cielo. Così avvenne e Maui fu festeggiato come un benefattore non solo da Hina, ma anche da tutto il popolo hawaiano.

Mi scuoto dall'incanto. Bisogna affrontare il presente: ci attende una dura marcia di 6 ore.

Sul piazzale svariati gruppi di turisti, conciatosi a dovere (casco, sgargiante tuta gialla o rossa e guantoni), stanno inforcando robuste biciclette per darsi all'ebbrezza di una corsa eccezionale: figurarsi, 70 km a ruota libera, con un dislivello di oltre 3000 metri, scampanellando allegramente fra pascoli, ciuffi di alberi, campi geometricamente allineati di ananas e dinanzi agli occhi fondali verdi-azzurri che promettono un bagno paradisiaco!

Debbo confessare che un guizzo d'invidia turba per qualche secondo il mio stato di grazia...

A noi invece è riservato il piacere di una discesa di 500 metri sino al fondo

dell'enorme cratere (ora semplicemente addormentato: l'ultima eruzione risale al 1790). Lo traverseremo nella sua massima larghezza (16 km. 50 km² di superficie) e infine risaliremo più o meno alla quota di partenza, a valle del parcheggio raggiunto all'alba.

Vento e silenzio dominano in questo mondo che sembra generato ora dal caos primordiale. Ad ogni passo, sabbie mobili, colate di lava, crateri spenti di tutte le dimensioni e dai colori più assurdi: testimoni eloquenti di un passato vulcanismo.

Cammina, cammina... la polvere irrita gli occhi, si annida nei bronchi, la sete diventa tortura mentre le nubi proiettano ombre misteriose sulle dune e sugli ammassi di cenere di questo paesaggio lunare. Eppure la vita non è sconfitta, si esprime in due presenze eccezionali: le oche selvatiche *nene* e i cespugli grigiazzurri delle "spade d'argento" che allignano solo in questo luogo del nostro pianeta. Questi caschi d'argento ingentiliscono la desolazione delle lave con una tale serica lucentezza che verrebbe voglia di accostarvi il viso per riceverne il dono di una tremante carezza. La pianta (una composta del genere *Argyroxiphium* sandwichense, chiamata *ahinahina* dagli Hawaiiani) dopo un periodo di crescita di 5-20 anni produce uno stupendo cono, alto da 1 a 2,5 metri, di fiori giallo-rosso ruggine, quindi muore come l'agave dei nostri Paesi mediterranei. Ma tutt'intorno, quasi famiglie di funghi, piccoli *Silver-swords* si sono già perfettamente sistemati fra aguzzi ciottoli di lava.

Al rifugetto di Holua ci rifocilliamo, subito salutati da una coppia di *nene*: a dispetto della loro selvatichezza ci assedia-no letteralmente e con eleganti movenze acchiappano i generosi avanzi del nostro spuntino.

La risalita di 600 metri, nella nebbia che inghiotte perfino il silenzio, ci impegna duramente. Folate di vapori gravidi di umidità ci nascondono gli uni agli occhi degli altri mentre il gruppo si sgrana lungo gli interminabili zig zag del sentiero.

Finalmente alle 15,30 emergiamo dalla boscaglia sul piazzale dove ci attendono le macchine. È stata una sgambata sostenuta di 6 ore: le facce bruciano per la lunga esposizione al sole tropicale, le gole riarse invocano la grazia di un liquido qualsiasi: dall'acqua alla coca-cola alla birra...

Ma il parcheggio è vuoto e gli ultimi sorsi di tè nel termos sono scolati da un pezzo... Fruscii misteriosi fra gli sterpi e i cespugli ci congedano mentre precipitosamente saliamo sulle auto. Giù, a quota zero, ci attendono un bar ben fornito e un'invitante piscina.

Ora debbo aprire una parentesi di due giorni che dedicammo alla visita di Molokai, l'isola selvaggia, meno delle altre "conquistata" dal progresso e dal turismo, con la penisola di Kalaupapa, luogo terrificante dove nel secolo scorso (a partire dal 1865) venivano confinati i lebbrosi di tutto l'arcipelago. È una storia intessuta di lacrime e sofferenze, di altruismo eroico e abnegazione incondizionata, che merita più di una fuggevole menzione. Se ne parlerà un'altra volta.

Dopodiché affrontiamo il terzo volo, che in due balzi (scalo intermedio a Maui) ci fa atterrare ad Hawaii, l'isola maggiore, con una superficie di 10.458 km². La chiamano anche "isola dei vulcani" e "isola delle orchidee": un invito allettante!

Avverto una specie di vibrante attesa, un'impazienza formicolante mi turba il sonno nell'albergo di Kona dove affrontiamo la prima notte.

Quali spettacoli ci organizzerà la divina Pele, in questa che è ora la sua dimora di elezione?

Dei cinque vulcani che praticamente hanno generato Hawaii, due sono ancora attivi: il Mauna Loa e il Kilauea. Quanto ai rimanenti tre, i coni eruttivi dei Monti Kohala, disgregati dall'erosione, sono considerati spenti; il Mauna Kea non ha più sputato fuoco in questi ultimi 3600 anni - ma potrebbe sempre ricominciare - e la più recente eruzione dell'Hualalai risale al 1801: geologicamente appena ieri. Comunque, benché fra i più attivi del mondo, i vulcani di Hawaii sono incredibilmente mansueti ed accessibili senza difficoltà, paragonabili a pentole senza coperchio il cui contenuto bolle di continuo e ogni tanto trabocca, ma pacificamente.

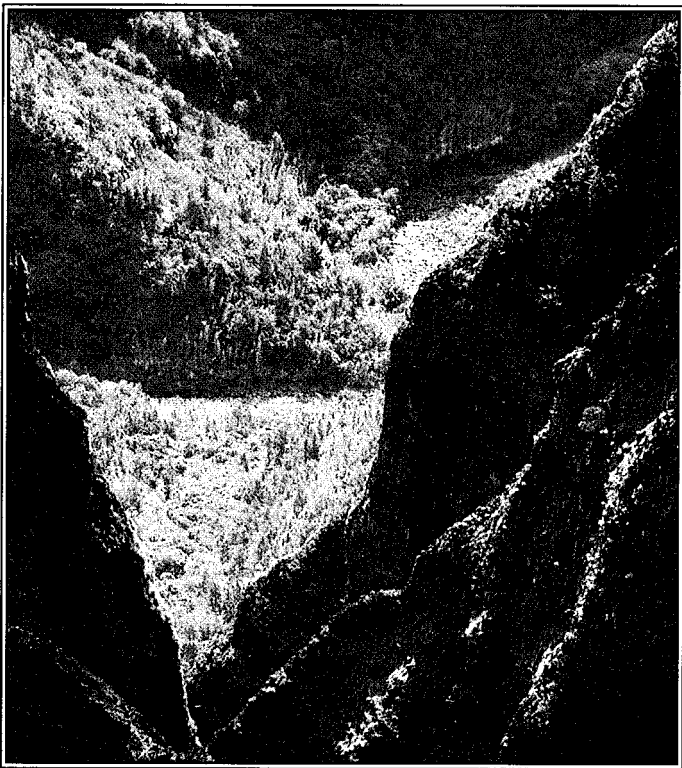
Nessuna esplosione di gas, né pioggia di ceneri, né eccesso di pressione. Insomma, uno spettacolo coi fiocchi, ma addomesticato, che attira folle di visitatori: famiglie, scolaresche, escursionisti e giramondo.

Domani toccherà a noi. La sera saliamo alla Volcano House, nel centro

dell'omonimo Parco nazionale. Un edificio (con varie *dépendances* rintanate in un arioso boschetto) arredato in stile vittoriano, appollaiato sull'orlo dell'enorme fumante caldera del Kilauea. Ma niente paura, la costruzione risale alla metà dell'ottocento e ha già superato indenne eruzioni e terremoti. Nel novembre del 1983 ad esempio, un vicino parcheggio sparì, inghiottito nella voragine provocata da una scossa di neanche un minuto, ma l'albergo sul vulcano continua imperterrito a offrire asilo allo stuolo dei visitatori. E tra questi si contano personaggi illustri (ne fanno fede i numerosi attestati alle pareti del solenne salone d'ingresso): da Mark Twain nel 1866, al presidente Roosevelt, alla Regina Elisabetta.

Purtroppo la situazione meteorologica è desolata: rovesci d'acqua, sospinti da sbuffate di vento, sferzano con rabbia i vetri delle finestre e fa anche freddo: logico, siamo a circa 1200 m. L'indomani alle 8 partiamo per il Lookout Shelter (2031 m), dove inizia l'ascensione.

Disgraziatamente abbiamo dovuto ridimensionare il programma: dato il maltem-



po dei giorni scorsi, l'unico rifugio esistente è già occupato per diverse notti e non disponendo di tempo bastante non avremo modo di tentare la cima.

Ci limiteremo quindi a raggiungere la Red Hill Hut, circa 1000 metri di dislivello. La delusione dilaga nell'amarezza di una rabbia impotente.

Pazienza... mi dico, purché almeno si arrivi a scorgere qualcosa in mezzo a queste ciclopiche amucchiate di lava...

Ma evidentemente la capricciosa Pele ha dei conti in sospeso con noi, o viceversa: fatto sta che dopo due ore si aprono le cateratte del cielo e proseguire sotto una doccia gelata mischiata a neve è un atto di volontà caparbia.

Il sentiero praticamente non esiste: solo ometti di sassi indicano il percorso che segue l'interminabile dosso del vulcano, il gobbone di un mostro preistorico dal profilo lineare; sempre la stessa pendenza, sempre gli stessi colori: bruno rossiccio o nero lucente secondo la qualità della lava, *pahoehoe* o *a'a*. La prima, liscia e scurissima, è prodotta dal raffreddamento di un magma molto fluido e ad altissima temperatura. La lava *a'a* si forma invece da un flusso meno caldo, ma più denso. Questa diversità influisce anche sulla nostra andatura: una danza leggera sulle levigate (ma mai scivolose) placche di *pahoehoe*, un incespicare affannoso sugli spigoli taglienti della *a'a*.

Giungo alla base di una ripidissima collinetta di lava rossa, poi ad una insellatura con il sospiratissimo cartello: Red Hill Hut (3059 m).

Lotto contro la muraglia del vento, la sfondo e sullo slancio arrivo alla capanna. La costruzione ricorda i primi ricoveri al tempo dei pionieri nelle nostre Alpi. L'interno è spartano: un locale forse di 4x4 m con letti a castello e a lato un vano adibito a cucina. È incustodita e bisogna portarsi qui tutto: fornellino, saccopiuma, materassino e viveri. Arrivano gli americani che hanno prenotato i posti; sono fradici e irrigiditi come mummie. Li lasciamo alla loro sorte, trangugiamo a precipizio l'ultimo boccone e giù senza riposo fino alle macchine. Un'occhiata all'orologio: 8 ore fra andata e ritorno, come prestazione non c'è male!

Alla Volcano House possiamo finalmente indossare dei panni asciutti, quindi

si parte per Hilo, la capitale dell'isola, idilliaca cittadina risorta dalla devastazione di due maremoti (1946 e 1961).

Due giorni dopo, dagli sterminati pascoli delle montagne di Waimea, sotto un cielo di cristallo, rivolgerò un saluto di commiato ai due giganti, incipriati di neve fresca. A proposito: nei mesi invernali, quando la temperatura media scende di 3/4 gradi, c'è gente che si reca a sciare sul Mauna Kea. Non esistono impianti di risalita, si arriva in macchina poco lontano dalla vetta con i suoi osservatori astronomici, poi ci si lascia scivolare sotto il sole dei Tropici fin dove si è fermata la neve. Così multiforme e caleidoscopica è l'immagine che porterò con me dalle Hawaii, isole fortunate dai contrasti affascinanti: foreste impenetrabili, piantagioni sconfiniate di canna da zucchero, di caffè, di ananas, deserti dai colori più pazzi, fiumi di lava che si immergono come tentacoli nel mare, vulcani grandiosi e imprevedibili.

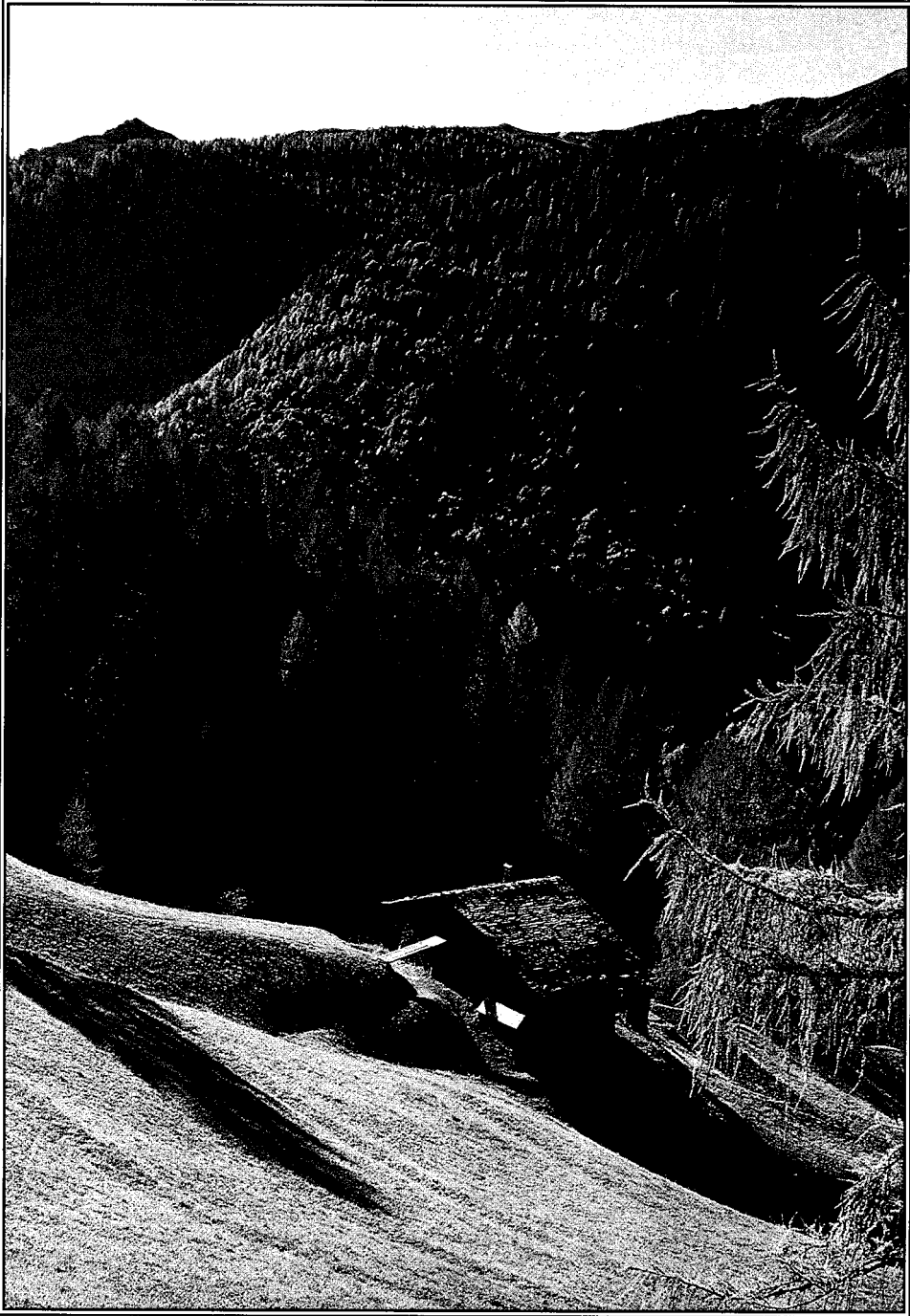
Tirate le somme, ho vissuto un'esperienza irripetibile che un giorno o l'altro approfondirò...

E quando con il solito Boeing 747 puntiamo verso le fagocitanti metropoli americane scruto con emozione il mare vibrante di vita. Cerco di esplorare con la fantasia i suoi abissi, mi proietto incontro a un avvincente futuro. Già, perché gli scienziati hanno scoperto che a sud-est di Hawaii un'isola sta nascendo e le hanno anche dato un nome: Loihi. Oggi è ancora un cono rigurgitante magma a 1500 metri di profondità, ma fra 10.000 anni emergerà dalla spuma dell'oceano, novella Venere plasmata dalle forze sconvolgenti della terra.

Allora, certamente Pele, soddisfatta e trionfante, prenderà possesso di questo nuovo palazzo, ultima tappa della sua migrazione.

E fra i nostri remotissimi pronipoti - ammesso che il genere umano non sia cancellato dalla faccia della terra - si troverà ancora qualcuno che cuore e polmoni spingeranno all'avventura sulle vergini cime di una nuova terra promessa? Sorrido divertita alla stramba visione.

Scende la notte anche per chi sta volando vicino alle stelle: non mi resta che meditare in pace sul paradiso intravisto stringendo in pugno le gemme rare di attimi felici.



ALPE NUOVO

Una baita - un quaderno - una culla

Già proprio così al maschile come lo chiamano quassù i margari e come è a nche scritto sulle carte. È una baita la cui costruzione è relativamente recente. Su un sasso del muro è incisa la data: 1912. Di qui la sua denominazione. È posta a quota 1800 sulle ultime propaggini del gruppo del Gran Paradiso.

Vi giunsi anni addietro alla fine di ottobre, quando già i pastori erano scesi al fondo-valle per svernare. Tutto era in perfetto ordine. Manovrando un semplice paletto mi introdussi nel locale adibito a cucina e dormitorio.

Curiosando scorsi su un rozzo tavolo un quaderno. Sulla copertina lessi: *quaderno di quinta elementare di Sandretto Maria Stella*. Sfolgiandolo fui attratto da una pagina di diario. “Mi trovo quassù in montagna - scriveva la fanciulla - con i miei genitori che fanno il disprezzato mestiere del margaro. Devo alzarmi molto presto e aiutare mio padre e mia madre ed accudire il bestiame. Mi sento molto sola... e sono molto triste, soprattutto quando fa cattivo tempo e devo restare rinchiusa nella baita quasi all’oscuro. Qui non c’è nessun divertimento e devo fare tutti i giorni le stesse cose. Penso invece alle mie compagne che vivono laggiù nel paese, dove possono riunirsi, chiacchierare e divertirsi. Come le invidia!... Dico sempre ai miei di non fare più questo brutto e faticoso mestiere. Tanti hanno già smesso e lavorano nelle fabbriche di pianura. Spero proprio che questo sia l’ultimo anno che devo stare quassù...”

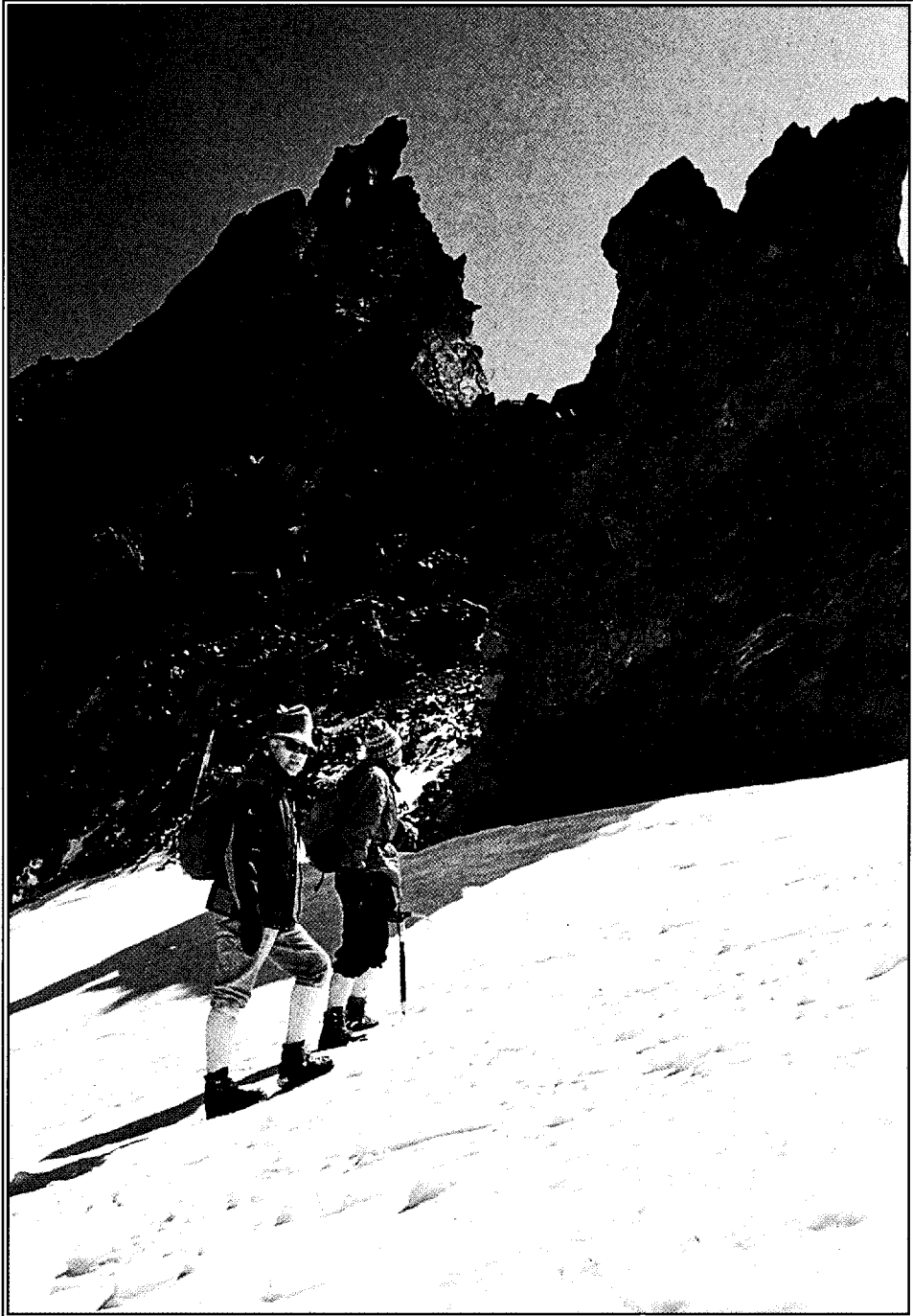
Rimisi il quaderno sul tavolo, rinchiusi l’uscio e sul sentiero del ritorno andavo tristemente meditando su quella pagina del diario di quella fanciulla. Quale cocente delusione! Avevo sperato di trovare in quel diario ben altri pensieri. Quale duro colpo per me, eterno, inguaribile romantico.

D’accordo, la vita del margaro è dura, ma pur tanto serena, lontana dallo smog materiale e morale della città.

Ritornai all’Alpe Nuovo dopo alcuni anni dal primo incontro. Era iniziata la primavera e la montagna era tutta un trionfo di luce, di colori di fiori stupendi. Povera baita quasi sommersa da ortiche, erbacce, con porte scardinate, arnesi vari dispersi tra i sassi; disordine ovunque e desolazione.

Evidentemente l’Alpe era stata ormai abbandonata da parecchio tempo. Pensai: Maria Stella ha vinto... Entrai nel locale visitato la prima volta, ansioso di ritrovare il quaderno; ma invano. Chissà dove sarà andato a finire. In compenso addossato al muro scorsi una culla. La contemplai lungamente. Quella povera culla vuota era un triste simbolo della montagna priva di giovani vite che pian piano si avvia al tramonto. Forse in essa Maria Stella avrà dormito i suoi sonni innocenti cullata dai campani delle mucche e dal murmure del vicino ruscello. Ma ormai adesso sarà una signorina, laggiù nel grande centro di pianura e avrà sperimentato tutto quello che un giorno quassù aveva invidiato alle sue compagne. Come vorrei incontrarla per domandarle se è veramente felice; se ha dimenticato l’Alpe Nuovo. Io mi ostino a credere che nei momenti di riflessione forse un po’ di nostalgia e di rimpianto lo possa provare.

“La primavera lassù, Maria Stella, è tornata. Le genzianelle sembrano riflettere l’azzurro purissimo del cielo; forse anche qualche pernice scampata al fucile dei cacciatori sta preparando il nido. È la vita della montagna che si sveglia dal lungo letargo invernale... Forse troverai ancora la tua culla... Parti, Maria Stella, lascia per un giorno la città, va al tuo Alpe Nuovo, ti aspetta un’ora di pace e di vera felicità”.



UNA BESSANESE... UN PO' STAGIONATA

Il sogno viene da lontano, perso e ripreso per via delle varie vicende della vita. Ma un bel giorno si fa realtà per una mano forte che si allunga e una voce che dice: "andiamo!"

Mi avvicinai a questa breccia scorbatica quasi cinquant'anni fa. A quei tempi le ascensioni più ambite, per noi "occidentalisti", erano quelle di alta montagna, meglio se lunghe ed estetiche, più pregevoli se di misto. La cresta nord della Bessanese, meglio conosciuta come Cresta Rey, assommava tutte queste virtù e ammaliaiva in modo particolare gli alpinisti torinesi. Stavo diventando uno di questi.

Alla base della lunga, bella e movimentata Cresta Rey è intagliato il punto di attacco più logico e naturale: il roccioso Colle della Bessanese 3250 m.

Quel giorno, arrivati alla base del colle, incontrammo due cordate che scendevano; l'espressione era di stizza, quando la rinuncia è d'obbligo. Non erano giovanissimi come noi; le movenze e l'equipaggiamento mi impressionarono: li valutai veri campioni, perlomeno autorevoli esperti. Se rinunciavano loro... Guardai la mitica Cresta Rey incombente; nebbie opache e pigramente mobili svelavano e

occultavano le guglie e i torrioni, tutto si faceva misterioso, incommensurabile e temibile.

Un'ora dopo incominciò a piovere.

Gli anni si accumulano ma non spengono il sogno. Mi si ridesta ogni volta che lo sguardo si posa sulla Cresta Rey. Specialmente quindici anni dopo, quando mio fratello Giovanni passa al primo tentativo: e bravo! Finalmente riesco ad avere informazioni di prima mano; il giudizio è però complesso, fortemente condizionato dalla situazione del terreno. Alta quota, esposizione nord, rocce ripide, un po' buone un po' friabili... Tutto sommato niente di difficile, se neve e vetrato sono assenti.

Il discorso è come una sorsata stimolante.

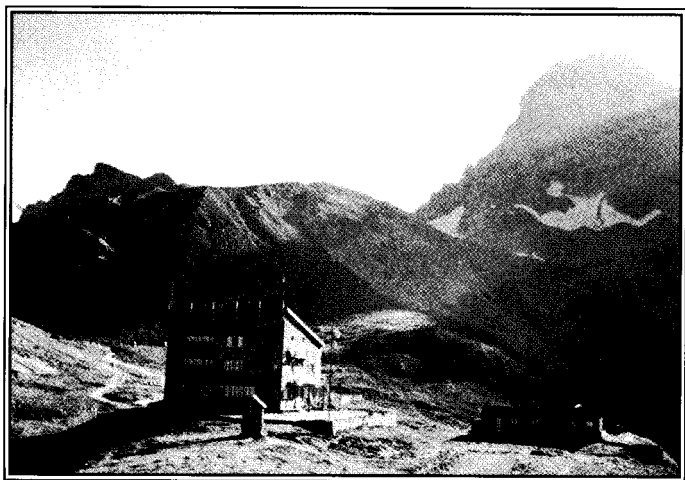
Altri vent'anni si aggiungono, siamo ai primi di agosto del 1983. Con due amici salgo, per la prima volta al Colle della Bessanese. Tempo splendido ma freddissimo; ieri c'è stata tempesta e sul Monte Rosa due torinesi sono deceduti per assideramento.

Eccoci alla base del canale che scende dalla breccia: neve abbondante, durezza, ramponabile che all'attacco forma un ampio raccordo fra ghiacciaio e roccia.

Saliamo quasi con facilità fino alle rocce estreme, assai malsicure e ripidissime. Ma il tratto è breve; usciamo nella dolce soglia glaciale del colle: di là, il bonario ghiacciaio francese. Spira una brezza vivace, talmente fredda da stordirci.

Posso toccare le prime rocce della Cresta Rey; sono venuto quassù per fare i primi cinque o sei tiri di corda: «Così, tanto per provare l'attacco». Ma le numerose chiazze di neve e i ghiaccioli che scintillano come cristalli stroncano ogni velleità. Rimiro l'interminabile e affascinante sequela di guglie e impennate che sale verso il cielo; sulle "placche lucenti" si ri-

Tramonto al rifugio Gastaldi. Sullo sfondo la Bessanese e la Cresta Rey.



specchia il sole, sembrano inevitabili e repulsive.

L'amico Ettore intuisce il mio tormento: «Le vie aperte prima del 1900 non sono molto difficili, noi le possiamo tentare. Aspetta la prossima occasione». Un'acuta intuizione con una buona dose di verità, se uno non ci pensa troppo su.

Imbacuccati come in punta al Monte Bianco, che campeggia regalmente in distanza, voltiamo le spalle alla Cresta Rey e ci dedichiamo alla traversata sud-nord del Monte Collerin 3475 m. Siccome siamo partiti dal Pian della Mussa, ci basta.

Otto anni si susseguono ancora.

La mia vita avanza fra vicende ordinarie e straordinarie, doveri vecchi e nuovi (più importanti dell'alpinismo). Ho salito svariate montagne, il sogno della Cresta Rey si è molto sopito, quasi obliterato.

Intanto ci stiamo "americanizzando" sempre più: le ascensioni classiche, lunghe e faticose, sono decisamente fuori moda. Ovunque fotografie di arrampicatori seminudi, in posture inverosimili; mostri di efficienza atletica e tecnica, inarrestabili. Corre voce di un'epidemia di invidia perniciosa fra le lucertole.

Sulla Bessanese 3618 m., il "Cervino delle Valli di Lanzo", soltanto più lo Spigolo Murari esercita un certo richiamo:

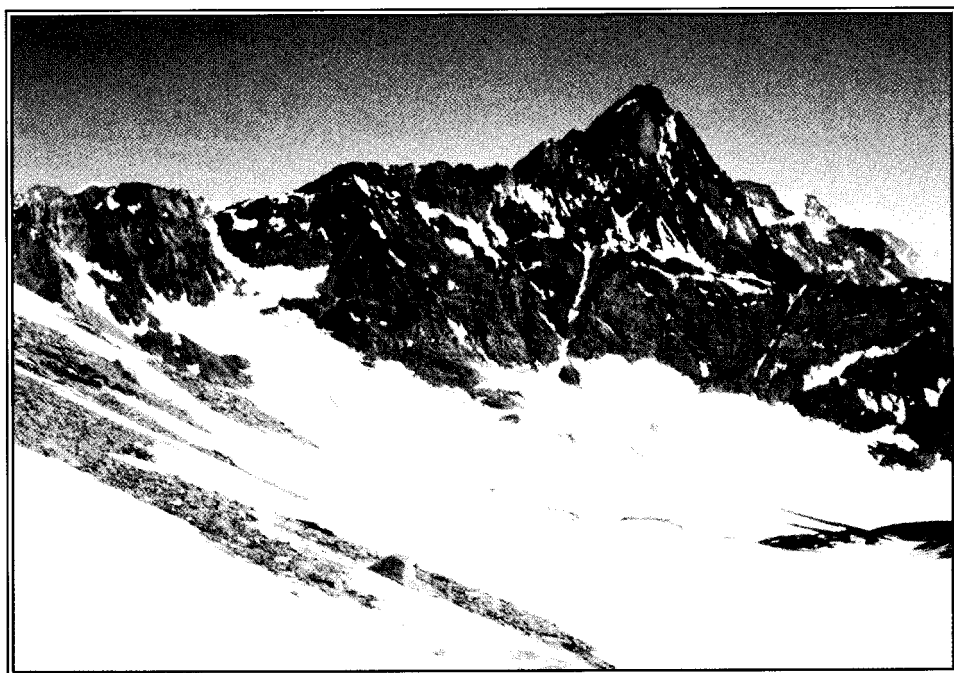
meravigliosamente lineare, 600 metri di dislivello, "terzo" e poco più. Ormai proibitivo per me.

Sono stati anche otto anni decisivi per mio figlio Ugo, fattosi uomo e con la stessa passionaccia per le scalate. Lo distolgo dallo Spigolo Murari e gli consiglio (senza secondi fini!) la Cresta Rey; si aggiungono due suoi amici. «Se vieni anche tu faremo due cordate da due. Dai!» Ci sto.

La sera del 17 agosto 1991 pernottiamo al rifugio Gastaldi 2659 m. Alle 4,30 (ora solare) siamo in marcia, si vede a malapena. Tempo superbamente bello ma freddo. Alle 6 siamo alla base del canale, irricognoscibile! Il ghiacciaio, agonizzante, si è abbassato di una decina di metri; il canale è un solco nudo, senza neve, che termina staccato dal ghiacciaio, con un saltino verticale di quattro metri.

La guida Degani ci ha avvertito: «È un putridume. Alzatevi sulla sinistra ed entrateci da sopra».

Dopo aver perso tempo in tentativi, grattando il terriccio del saltino, accetto il consiglio della guida: ci leghiamo ed attacchiamo le buone rocce a sinistra. Si sale, poi si attraversa a destra: bel passaggio, non facile. Sono il secondo di Ugo che, essendo ben ancorato in sosta, mi prega di continuare nel canale. Avanzo nel solco di media ripidezza: il fondo è



La Bessanese vista dall'Albaron.

secco, il terriccio spesso. Prima, per almeno un secolo, ci furono soltanto neve e ghiaccio che sedimentarono, comprimendolo, questo conglomerato di polvere mescolata con pietruzze e rari macigni.

Praticamente non vi sono asperità e le soles annaspiano smuovendo ghiaia e polvere, non mi resta che progredire a quattro zampe ricavando, a calci, piccole tacche. «Putridume» l'ha definito Degani, ha ragione.

Niente di difficile ma, su quelle tacche aleatorie, ci si sente assai peggio che sulla neve; ci muoviamo uno alla volta, il tempo vola per l'imprevista e stupida difficoltà. Alla fine del secondo tiro sono ormai vicino all'impennata terminale di rocce; Ugo si è spostato e sistemato nel piego del solco che muore verso destra. Mi restano pochi metri di questo terriccio perfido, meno male. Per vecchia abitudine («Non si sa mai...») passo la corda su un masso che sporge, saldamente conficcato,

poi salgo verso sinistra dove ne spunta un altro. Lo verifico con alcuni calci poi gli salgo sopra: un bell'avanzamento! Mentre con le dita gratto il terriccio cercando appigli, il masso cede come un trabocchetto. Volo giù strisciando nel solco; provvidenzialmente il macigno «nonsisamai» tiene: la corda mi arresta dopo tre metri. Nel canale un frastuono e un polverone tipo Far West, da esso emergono poi i caschi di Silvano e Dino che, prudentemente, sostavano a lato della rigola.

Sono appeso, impotente e irritato. «Mollami, mollami!» I piedi trovano un appoggio, riprenderò l'arrampicata (ma si può chiamare «arrampicata»?); Mi pulisco gli occhi; mentre mi scuoto di dosso polvere e ghiaia il nuovo appoggio... crolla. La corda regge ancora lo strappo; Silvano e Dino schiacciano la fronte contro il terreno, la gragnuola di sassi li lambisce.

Riprendo ad innalzarmi, arrivo alle roccette friabili: ah, sembrano granito! Sbuco sulla breccia del colle, presto ci siamo tutti. Ma sono le 8,10; secondo il programma pignolesco, che avevo studiato, si doveva arrivare alle 7,15 e ripartire alle 7,40.

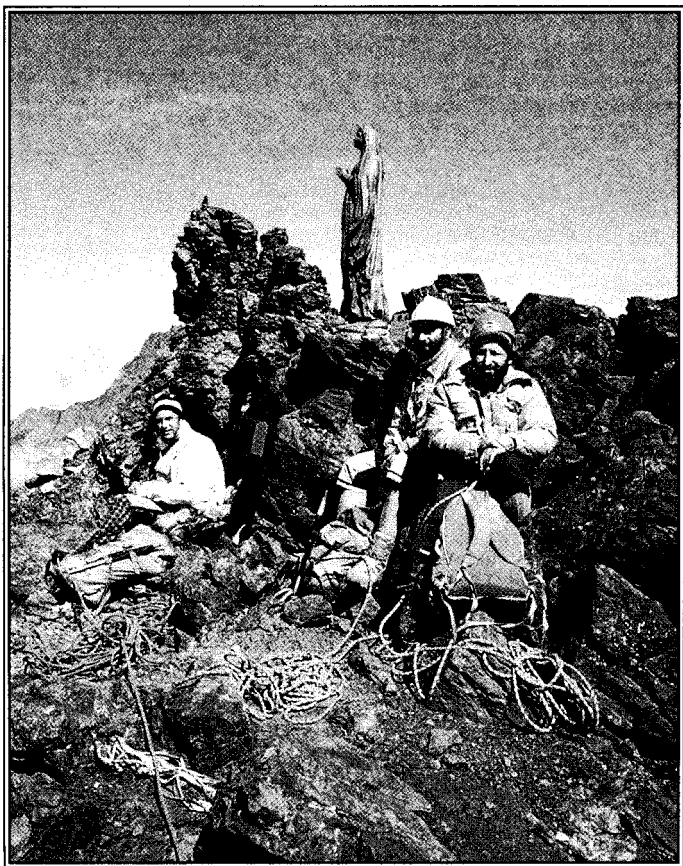
Ci spolveriamo; siamo emozionati, ma senza shock. Per rasserenare gli animi e superare il mutismo ci concediamo uno spuntino; avrò un po' di tempo per riflettere. L'incidente di poc'anzi non è certamente un incentivo a proseguire, anzi.

Tutto sommato, però, soltanto molta polvere e la mia giacca a vento lacerata, nessun ferito. Rimiro la Cresta Rey, le «placche lucenti», i pinnacoli in successione: irresistibile!

Un mese di grande siccità ha reso le rocce secche e pulite: condizioni ottime. Il cielo è profondamente azzurro e la fresca brezza da nord assicura stabilità, la nitidezza è straordinaria. Siamo due cordate da due: l'ideale per ottenere velocità e sicurezza. Dentro di me scandisco parole banali ma decisive: «Questa volta o mai più».

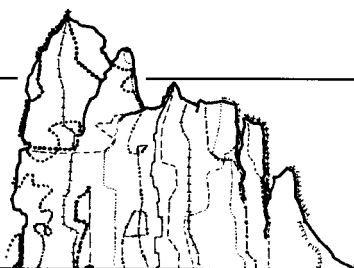
Ci stiamo fissando negli occhi. Ugo e gli amici sono incerti, preoccupati per me che sono stato bacchettato dalla montagna e che impersono l'«anello più debole» della comitiva. Mentre li guardo mi fiorisce un sorriso e un invito: «Andiamo».

Vetta della Bessanese, «Segnale Tonini» (m. 3604). Qui si arrestò il primo salitore, il topografo ing. Antonio Tonini nel 1857.



UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



ALPI GRAIE MERIDIONALI

Bessanese (m 3618)

Cresta Nord (detta Cresta Rey)



Antonio Castagneri (detto Toni di Tuni, guida di Balme) con il celebre alpinista-scrittore Guido Rey, 2 settembre 1889

Difficoltà: PD+ aggirando i torrioni; AD+ seguendo fedelmente il crinale

Materiale: corda (30-40 m), piccozza, ramponi, anelli di fettuccia, (4-5 chiodi, per emergenze), altimetro.

Ascensione classica di alta montagna. Mai difficile, mai facile, molto lunga, sovente aerea. Le due caratteristiche da tenere ben presenti sono: il forte aumento delle difficoltà se ci fossero neve e vetrato (la via è tutta in ombra); il notevole numero di ore necessarie per compiere l'intera traversata e ritornare al rifugio. Per non rischiare di bivaccare è consigliabile sperimentare prima la via normale (facile, ma indiretta e complicata) e poi, al primo tentativo, percorrere la Cresta Rey aggirando i numerosi torrioni ed evitando tutte le attrattive superflue. La Bessanese è una grande montagna rocciosa, non vi sono vie di ritirata facili o sbrigative. Consigliabili le cordate agili, di due soli componenti. I punti di sosta (naturali) sono agevoli e sempre reperibili.

Per chi sa gustare l'alpinismo di tipo "esplorativo", si tratta di un'ascensione ripagante e molto varia (sia per la morfologia, la geologia, gli scorci impressionanti, sia per i tipi di passaggi che vanno anche intuiti e scoperti). Partire prestissimo dal rifugio.

Periodo migliore: prima metà di agosto.

Accesso: Lanzo (30 km da Torino) Ceres, Valle d'Aia, Balme e Pian della Mussa, al fondo m 1787. Per sentiero agevole, seguendo le indicazioni, si sale al Rif. B. Gastaldi m 2659 (ore 2.15 E) dominato dalle pareti orientali della Bessanese.

Itinerario: dal fianco N del rifugio si segue la stradina pianeggiante verso il vicino C.tto delle Vigne m 2680; poco prima si devia a sin.-O. si attraversa l'avvallamento e si attacca la scarpata morenica (9 min). Essa muore in un ripianetto (30 min) da cui si continua verso NO bordeggiando, a lungo e blandamente, la base delle Rocce Russelle. Si fa evidente il C. della Bessanese m 3250 che si apre alla base della Cresta Rey e a sin. (S) dell'appuntito Dente del Collierin m 3324; raggiungere lo sbocco del canale che scende dal colle (m 3100; ore 1.30). Normalmente il canale è senza neve.

Attaccare, 50 m a sin., le rocce: salita verso des. poi traverso alla base della sovrastante paretina, fino a raggiungere il canale (20 m; III-). Risalire il canale lungo 100 m (50⁺ ca., friabile, delicato: più agevole se colmo di neve); al termine si biforca: salire dirett. (sin.) per rocce ripide e poco solide (20 m; I+) sbucando sul colle: m 3250; ore 2,30 (PD). Questo canale è sovente uno dei passaggi più scorbutici dell'intera ascensione.

Sul versante francese (O), 15 m distante e dopo il primo torrione, si imbecca un breve canalino che porta

sul filo di cresta. Rimanendo sul fianco des. (O) si segue da vicino il crinale: tratto lungo e piacevole, su roccia buona (prasinite), che conduce a una depressione (m 3350; 1 ora; II).

Si traslascia la sovrastante torre di roccia gialla attraversando, in piano e facilmente, il "canalaccio" del versante francese. Sempre restando ben sotto il filo di cresta, si vince il successivo pendio di rocce tenere (ripido, delicato ma facile) poi si attraversa un altro canale seguito da un pendio di macerie che va risalito diagonalmente verso des. (semplice marcia) in modo da oltrepassare anche il caratteristico campanile, strapiombante verso l'Italia, chiamato La Bouta (La Bottiglia); raggiungere il colletto alla sua des. (S); m 3400 (ore 2,10).

Dal vicino colletto successivo si attacca il tratto tecnicamente più impegnativo. La cresta si impenna con una paretina quasi verticale, di roccia dura ma fragile. Innalzarsi, per due tiri, stando vicinissimo al bordospigolo di sin. (Italia); poi, con altri due tiri sullo spigolo, si sbucca in un intaglio di macerie (passi di III; esposto, buone soste).

È visibile il Segnale Rey, ossia il torrione di vetta (estremità N), al termine della nostra cresta. Si superano le "placche lucenti" (probabilim. micascisti) lungo l'elementare bordo des. e poi il successivo macereto sospeso sulla grande parete O (Francia); di conserva, cautela.

Presto si è sul filo di cresta, molto acereo ma di buona roccia: scavalcare alcuni torrioni (una discesa di 8 m. III) e raggiungere, da sin. (E), la sommità del Segnale Rey m 3610 (ore 3.55): buon punto di osservazione dell'itin. La cresta di vetta, sottile e quasi orizz., è lunga m 150 ca. fino alla Madonnina del Segnale Tonini, a S.

Si ridiscende (8 m) all'intaglio a N e da qui, sul versante E (Italia), per 5 m: percorrere la lunga cengia, un po' a saliscendi, librata sulla parete orient., poi, con una salitella, riguadagnare l'aerea cresta che, seguita per 15 m, conduce al punto culminante: Segnale Baretti m 3618 ca. (20 min.). Sovente c'è un precario mucchio di pietre.

Sull'aereo filo, camminabile, tornare verso N per 40 m poi scendere di 10 m sul fianco O (Francia); facile ma delicato. Con un'altra cengia evidente (80 m) si riprende il crinale alla base del suo grande strapiombo. Seguire facilmente il filo, per 40 m, raggiungendo la ben visibile Madonnina del Segnale Tonini m 3604, all'estremità S della cresta di vetta (15 min.). In totale ore 4.30 dal C. della Bessanese; ore 7 dal rifugio.

Discesa: "Via normale". Dirigersi a S, per rocce rotte che si fanno presto ripide, guadagnando un terrazzino di quarzite bianca. Piegare a sin. e scendere (esposto) all'estremità S di un'evidente cengia che taglia la parete rivolta a E (rifugio). Seguire la cengia per 30 m poi scendere alla terrazza ghiaiosa sulla des. (passaggio chiave: 25 m. II, esposto): m 3500; 30 min.

Vicinissimo c'è un colletto, sulla cresta S, da cui scendere (Francia) un grosso canale: seguire la crestina-sponda della sin. idr. (roccia solida. I gr.) fino al suo termine, sul vasto macereto che accompagna la base delle pareti occid. (Francia) della cresta di confine.

Percorrere verso S, costeggiando le pareti, tutto il macereto (più di 1 km) fino al ciglio dell'alta e ripida scarpata morenica finale (m 3010); scenderla obli-

quando a sin. poi, con breve salita a sin. (E), guadagnare il C. d'Arnàs 3010 m (ore 2,15).

Discesa nel valloncetto di sfasciumi (traccia e segnavia 222), al suo termine volgere a sin. passando poi a sin. (O) della Rocca Affinau m 2856; contornarla e congiungersi (m 2620) con un sentiero più battuto che, sceso a guardare tre rivoli vicini (m 2555), si mette in dolce salita raggiungendo in breve il Rif. Gastaldi m 2659; ore 1,05 (ore 3,20 dal Segnale Tonini; ore 10,20 dalla partenza).

Al Pian della Mussa in ore 1,20.

Scheda di Sergio Marchisio

GRUPPO DELLA MOIAZZA



Pala del Belia

Parete SSE



G. Costantini, A. Sonogo e F. Dal Negro
1966

Dislivello: m 350 (sviluppo m 450)

Difficoltà: TD (passaggi di VI)



g.a. M. Venzo, M. Carone,
(sez. Venezia) giugno '94

Materiale: 2 corde da 50 m. chiodi, dadi e friends.

Accesso: Dal rifugio Carestiato dirigersi verso lo spigolo sud della Pala del Belia. Risalire il conoide di ghiaie alla base della parete SSE sino ad un evidente diedro-fessura spesso bagnato, posto subito a destra della cengia obliqua che scende dallo spigolo (15 minuti).

Discesa: Dalla sommità calarsi verso destra (est) per prati e ghiaie (ometti) fino ad un canale che successivamente confluisce nel canale nevoso fra le Pale del Belia e del Bò. Abbassarsi e attraversare il canale nevoso risalendo, per evidenti tracce, sulla cima della Pala del Bò. Scendere seguendo l'elementare via normale. In alternativa, se in buone condizioni, si può scendere direttamente nel canale nevoso (45 minuti - 1 ora).

Itinerario: La via supera sezioni strapiombanti cercando i punti deboli grazie ad una serie di traversi. L'ultimo traverso è caratterizzato da un cunicolo orizzontale. Inizialmente la via sale lungo un difficile colatoio, poi per placche.

L1: salire la fessura diedro superando alcuni forti strapiombi sino ad una nicchia all'interno del diedro (3 chiodi intermedi, sosta con 4 chiodi).

L2: continuare ancora per il diedro con minori difficoltà e poi per un camino fino ad una cengia (2 chiodi intermedi, sosta su masso).

L3: evitare una fascia strapiombante attraversando a sinistra su una cengia fino alla base di una placconata di ottima roccia scura (sosta con un chiodo).

L4 e L5: superare la placconata con andamento obliquo verso destra sino a raggiungere una cengia (nessun chiodo intermedio, sosta su mugho).

L6: evitare una fascia strapiombante attraversando a destra sulla cengia fino ad uno spigolo (sosta su masso).

L7: sfruttando un diedro fessurato superare la fascia strapiombante, poi continuare obliquando a sinistra per placche sino all'inizio di un largo diedro (nessun chiodo intermedio).

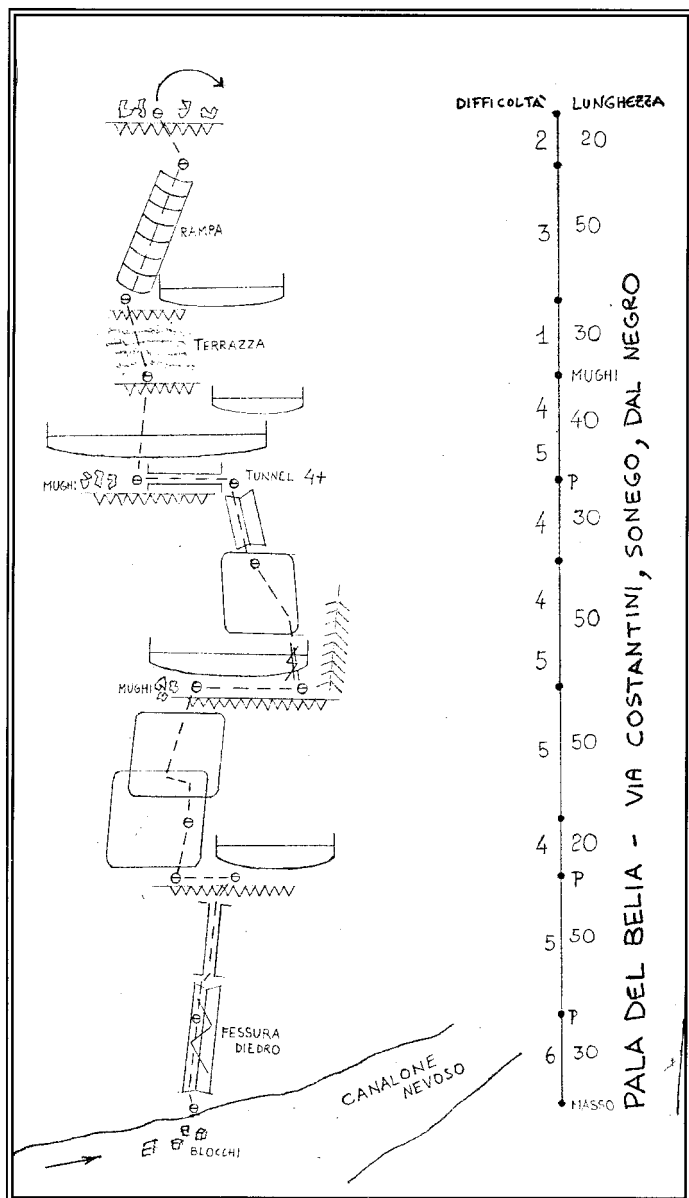
L8: salire il diedro fino sotto ad un'altra fascia strapiombante gialla (nessun chiodo intermedio, sosta su 1 chiodo).

L9: attraversare a sinistra lungo uno stretto tunnel orizzontale fino ad un terrazzino con vegetazione (nessun chiodo intermedio, sosta su mugho).

L10: rimontare la sovrastante fascia strapiombante sfruttando i punti deboli fino ad arrivare ad una grande terrazza (nessun chiodo intermedio, sosta su mugho).

L11: senza alcuna difficoltà percorrere la terrazza con vegetazione fino alla base di un largo colatoio di roccia scura.

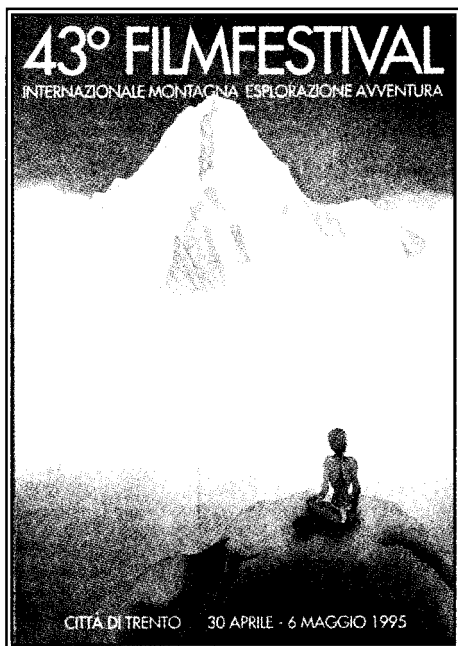
L12 e L13: superare una facile rampa e poi per facili salti rocciosi risalire fino in sommità (sosta su mughi).



Scheda e schizzo di Mario Carone

È un percorso di stampo alpinistico. Con esclusione della prima lunghezza la via è scarsamente protetta. Le soste sono da attrezzare.

CULTURA ALPINA



Mario Brenta con *Barnabo delle montagne*, tratto dall'omonima opera di Dino Buzzati, è il vincitore della 43^a edizione del Filmfestival internazionale Città di Trento per la montagna, esplorazione ed avventura.

Lo scorso anno il giovane regista francese Pierre Beccu ritirando la Genziana d'oro assegnatagli per il suo primo film *L'ultima stagione* tenne a sottolineare il suo debito formativo nei confronti di Ermanno Olmi e di taluni giovani colleghi italiani. Con Nanni Moretti citava Mario Brenta.

I due consecutivi riconoscimenti dati dal festival trentino si riverberano sulla "Scuola ipotesi cinema" ideata da Ermanno Olmi, cui lo stesso Brenta ha collaborato per circa un decennio.

Il Festival di Trento ha così riconfermato la tendenza a fermare il suo ultimo e più rigoroso giudizio su opere a soggetto, ove la tematica propria della rassegna può esprimersi in termini quantomai vari.

Nel caso di "Barnabo" siamo di fronte a una trasposizione filmica di un testo giovanile di Dino Buzzati, tra i più noti ed

apprezzati, effettuata con indubbia professionalità ma nel contempo con una lettura che accentua l'introspezione del personaggio per tararsi con il suo modo di porsi nei confronti degli altri e delle norme che regolano lo scandire di consolidati ritmi di vita.

In questa "lettura del cuore", che Brenta fa delle pagine buzzatiane, Barnabo appare uomo naturaliter non violento, alieno dal confronto cruento con quanti per norme di società (i briganti-contrabbandieri) o di natura (la fauna) egli potrebbe essere legittimato.

Alla luce di un giudizio corrente potrebbe apparire come un pavido mentre egli impersonifica il dramma esistenziale di chi vive problemi di coscienza nella solitudine assoluta, senza l'ausilio di una parola liberatoria.

Collocato (forse a proposito) dalla programmazione in una proiezione mattutina il film è praticamente sfuggito al grande pubblico abitualmente attratto dai messaggi dell'arrampicata e dell'avventura, ma non invece alla valutazione intelligente della giuria internazionale.

Brenta non è regista esordiente. Egli è noto ai frequentatori del cinema d'essai e con quest'opera rivela una sua piena maturità, in grado di governare assai

Da *A ciascuno il suo Everest*, del regista Pierre Jean Rey. Una pellicola di grande sensibilità che su soggetto di Christine Janin, medico e prima francese a salire l'Everest, tratta del mondo dei giovani leucemici e delle motivazioni a combattere la malattia attraverso una proporzionata attività di montagna.



bene la macchina da presa e di comporre un testo filmico completo, ricco di un'anima.

Nello specifico di *Barnabo delle montagne* riteniamo che il merito di Brenta stia nell'aver saputo costruire attraverso una narrazione volutamente pacata, fatta di significativi silenzi e di estrema sobrietà del parlato, un'atmosfera che nel risultato complessivo s'allontana dalla magia della prosa buzzatiana per ritrovarsi di più nei moduli narrativi di un Ramuz.

L'introspezione ne esce oltremodo esaltata.

La storia di Barnabo è la magra vita di un giovane dei monti che trova la sua naturale collocazione come guardaboschi, in un territorio di confine, ove l'ordine, conclusosi da poco il primo conflitto mondiale, non è ancora ritornato. Fatti di bracconaggio e di brigantaggio rompono i ritmi sempre uguali della piccola guarnigione portando in essa la cruda realtà della morte. L'omicidio dapprima del guardaboschi Darrio e poi quello a tradimento dell'anziano comandante. Quando la ricerca degli assassini porta inaspettatamente Barnabo a confrontarsi con loro egli resta raggelato; da panico, da viltà? Oppure soltanto dall'incapacità di premere il grilletto, di spendere sangue di un suo simile? La gravità del fatto porta a far radiare Barnabo dal servizio ed egli scende al piano ove per la pura sopravvivenza diventa bracciante

agricolo. A distanza di anni matura la possibilità di una sua integrazione ed egli ritorna a far da guardiano ad una caserma vuota e ad una polveriera abbandonata.

Una vita ancor più di solitudine e di silenzio in cui si inframmezza d'improvviso la chance di una svolta, di un recupero di gloria. Però l'incontro con i briganti-contrabbandieri, oramai anche loro stanchi, sotto il tiro del suo fucile, si conclude in un nulla di fatto. Il grilletto non scatta, nemmeno contro la cornacchia, che torna ignara al piacere del volo.

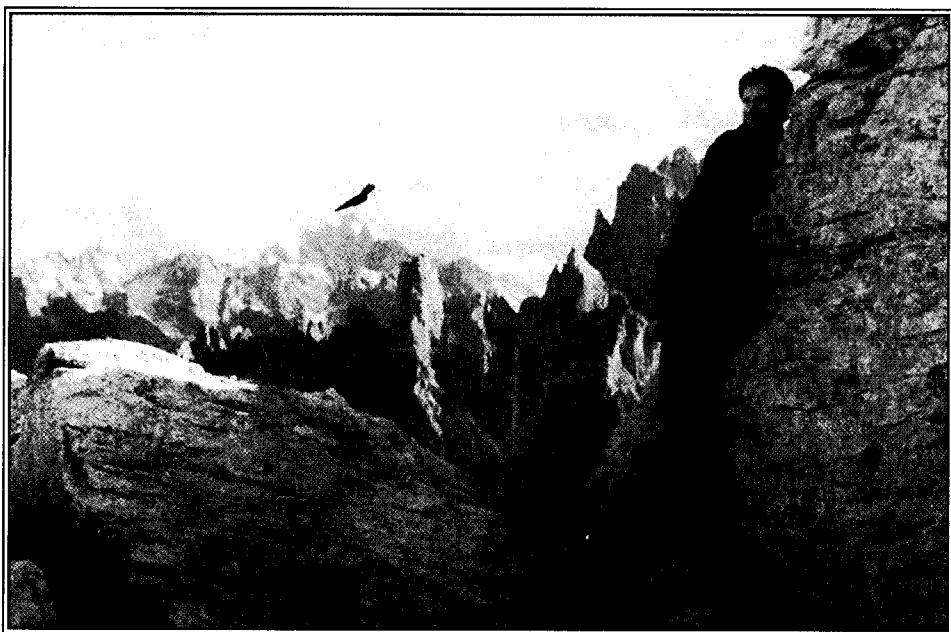
Un film veramente da raccomandare, che onora la cinematografia italiana, così spesso avvilita da lavori di grossolano mercato.

Ma la giuria ha dovuto pure confrontarsi con le altre novanta e più opere a concorso per assegnare le quattro genziane d'argento per altrettanti settori tematici.

Due sono state appannaggio della Francia con *La Maitresse du vide* di Jean Afanassieff e *Retour à Pangboche* di Dominique Sanfourche, rispettivamente per la miglior opera d'avventura e di sport e per quella di montagna.

La "dominatrice del vuoto" è la nota arrampicatrice americana Lynn Hill, che ritiratasi dal circuito delle competizioni sportive ha desiderato cogliere altri successi e notorietà con exploit eccezionali, al culmine dei quali sta la salita, nel corso di una giornata sulla

Da *Barnabo delle montagne* (Gran Premio '95), la pellicola a soggetto in cui con merito stilistico e di contenuto, il regista Mario Brenta ha trasferito la tematica del romanzo giovanile di Dino Buzzati.



mitica parete del Capitan in California. A fronte di questo documentario di bravura e di caparbieta arrampicatoria sta il diverso messaggio del *Ritorno a Pangboche*. Qui un ingegnere alpinista dà una svolta ai suoi raid himalayani per portare la sua esperienza professionale all'interno di un villaggio nepalese estremamente bisognoso di tecnologia e addirittura mettervi su casa.

Una dimensione nuova che richiama come l'avventura disancorata dalla vita possa risultare alla fine più frastuono che appagamento.

La genziana d'argento per il miglior documentario è stata invece attribuita a *Le montagne del leopardo delle nevi* dell'inglese Joel Bennett, opera girata in Mongolia ove il fascino ambientale fa da cornice ad una accurata ricerca etologica.

Infine l'ultimo premio speciale per un'opera d'alpinismo è stato indiscutibilmente meritato da *La moitié de la gloire* dello svizzero Alex Mayenfisch. Quando Hillary raggiunse l'Everest nel '53 con lo sherpa Tenzing, con il fair play tipico di scuola britannica, egli seppe ricordarsi che lo svizzero Lambert, assieme allo stesso Tenzing, l'anno prima per poco non mancò la vetta e che la via dei "ginevrini", all'Everest per il colle sud, era stata appunto aperta dalla spedizione svizzera.

Non se ne dimenticò e telegrafò agli amici ginevrini riconoscendo loro "una buona metà della gloria", secondo la regola che chi raggiunge la cima si arrampica sulle spalle di coloro che l'hanno preceduto.

Un premio speciale per la fotografia è stato poi conferito a *Erebus* dello svizzero-francese Pierre Antoine Hiroz per l'ovattato fascino visivo trasferito in un documentario di esplorazione antartica.

Dietro la schematica enunciazione dei premi assegnati sta una produzione composita e spesso contrapposta quanto a contenuti culturali. Termometro di un mercato variegato per interessi e motivazioni finali. Un filone sempre più in crescita appare quello dell'avventura tout court, ove il terreno di montagna emerge prepotentemente come il luogo del sensazionale, della sperimentalità, della gratuita ricerca del rischio "oltre ogni limite", quasi che lo spettatore televisivo (perché si tratta sempre di prodotti per il piccolo schermo) abbia necessità di sensazioni sempre più forti per trasferire in esse la personale incapacità di uno spazio di autonoma creatività, fatta anche di sensazioni ordinarie, ma non per

questo prive di significato.

Cascatismo, building nelle metropoli, salite estreme su ghiaccio (ove il rischio è spesso esasperato dal mero artificio dell'obiettivo e del montaggio), tuffi da considerevole altezza nel canyon, quasi spettacolo da circo, rafting violento ne sono esempi.

Tra le possibili, innumerevoli citazioni ci appare emblematica la pellicola dell'australiano Richard Dennison *Una maniera gloriosa di morire*, che sarebbe poi quella di affrontare le rapide degli insidiosi fiumi che scendono dai monti Altai in Siberia, ove ogni anno perdono di media la vita cinquanta russi. La pellicola documenta una di queste discese, sul fiume Chulishman, finalizzata a ricordare quattro amici scomparsi l'anno prima, che per poco non si concludeva a sua volta in piena tragedia, con il risultato di



dover impegnare una nuova spedizione per collocare altra croce *in memoriam*. Insomma una storia demenziale, senza fine, che a noi gente comune appare assai poco gloriosa.

Ha quindi ben ragione il professor Vittorino Andreoli quando analizzando gli effetti perversi della comunicazione televisiva creatrice dell'uomo nuovo (l'insapiens-insapiens) sottolinea come il teledipendente diventi sempre più bisognoso di sensazioni sempre nuove e non concettuali.

Che la vita sia ben altra cosa ce lo ricorda Christine Janin, prima donna francese a salire l'Everest. Janin è medico. Con il documentario di Pierre Jean Rey di cui è soggettista ed interprete, ci viene a dire della sua scoperta degli "altri", di quanto valga la pena di spendersi per chi dalla vita ha avuto meno e come la pratica della montagna nel servizio a giovani leucemici possa essere l'imponderabile stimolo a combattere la malattia, almeno nelle non trascurabili componenti psicologiche. Il discorso si sposta allora dal meramento ludico al terreno culturale, sui valori ad essi connessi e sulle devianze mercificate, di cui i moderni comunicatori possono farsi facilmente stregoni o semplicemente portavoce anche per soli richiami al mercato.

Come buon prodotto informativo merita di essere segnalata la serie del francese Jérôme Equer *Les parois de la memoire*, che attraverso interviste con i diretti protagonisti rievoca avvenimenti salienti dell'alpinismo contemporaneo, quali il tentativo finito in tragedia di Bonatti e Mazeaud allo sperone centrale del Bianco, e la conquista italiana del K2. Buona infine la produzione documentaristica a fine di informazione scientifica, evidentemente di più limitato interesse, ma non per questo meno giustificata.

E per finire una chicca storica. Nel centenario dell'invenzione del cinema il Festival, recuperando un brevissimo filmato d'anonimo, datato 1901 (6'), su una salita al Cervino per la via svizzera, ha anticipato di ben quattro anni l'uso della macchina da presa in alta montagna, che fino ad oggi la letteratura specializzata riferiva al documentario, su un recupero avventuroso sui ghiacciai svizzeri della Blumslisalp, effettuato casualmente da Felix Mesguich, collaboratore dei fratelli Lumière, nel 1905.

Arride a un testo di narrativa "opera prima" il Premio Itas '95 per il libro di montagna

Ancora a un romanzo breve, edito da Einaudi, il *Cardo d'oro* dell'edizione '95 dell'ambito Premio Itas per il libro di montagna. Trattasi de "Le voci del mondo" di Robert Schneider.

Lo scorso anno toccò a uno spagnolo, Julio Llanazeres, scrittore di professione, quest'anno a un giovane esordiente, austriaco del Voralberg, alla sua opera prima, cui è già arriso il successo di numerosissime traduzioni. Un caso letterario, come si suol dire.

Ne "La pioggia gialla" vi è il dramma moderno dell'isolamento ambientale che si fa solitudine dell'uomo, ne "Le voci del mondo" si ritrovano gli ingredienti classici della narrativa intimista, ove la solitudine, l'isolamento sono scelta esistenziale. Nel protagonista di Schneider v'è l'atmosfera de "I dolori del giovane Werther", l'amore drammatico, l'autodistruzione, cui la musica come assoluto fa da accompagnamento.

"Un linguaggio di straordinaria intensità espressiva che mette in scena il dramma e i dolori di una creatura geniale" è stato il giudizio con cui Mario Rigoni Stern, presidente della giuria, ha sancito l'assegnazione del *Cardo d'oro*.

Quelli d'argento sono stati ripartiti fra "La Valle d'Aosta, storia di una immagine" di Marco Cuaz, rigorosa ricerca scientifica e "Le notti stellate" di Dusan Jelincic, giornalista e alpinista triestino di lingua slovena.

Il premio speciale della giuria è stato assegnato ai *Cahiers Museomontagna* del Museo Duca degli Abruzzi di Torino. Riconoscimento meritato rappresentando l'opera del *Museomontagna* un *unicum* culturale e un impegno editoriale non riscontrabile nelle realtà di altri paesi.

E per finire qualche annotazione a margine. Il '96 scandirà le nozze d'argento dell'Itas, i venticinque anni di servizio al libro di montagna. Sono state preannunciate iniziative straordinarie. Forse sarebbe opportuno inserire tra esse anche una qualche riflessione, nel foro interno certamente, sul cammino ulteriore del Premio. Quella del romanzo, tout court, è proprio la strada giusta? Non è che l'Itas sia ricordato per aver scoperto opere come "Lassù gli ultimi", "La Val Leogra", "Nosto Modo" ed altri ancora? Di qualche romanzo chi se ne ricorda più?

*Festival di Trento '95. La montagna tra impresa e spettacolo. Dal *Buildering* (Alain Robert in una delle sue più recenti esibizioni sui grattacieli delle metropoli) ad altra solitaria in ambiente più deputato (Marc Batard apre una buona via, in inverno, nei Drus).*

Alpinismo maudit: il caso Joe Simpson

Da due testi autobiografici di buona penna e di buon successo emerge un alpinismo che con indifferenza somma convive con il rischio esasperato, elevato a sistema

Sono ancora scosso dalla lettura dell'ultima opera di Joe Simpson: è veramente un libro - testimonianza di un alpinista inglese degli anni '80 che ha vissuto la propria esperienza in maniera esagerata, alla "Vasco Rossi" potremmo dire, coniugando alpinismo con rock nostrano!

L'incredibile vicenda che, venticinquenne, l'aveva visto protagonista assieme a Simon Yates sulla Siula Grande (Ande) ci è nota, perché è diventata materia di un fortunato ed avvincente libro tradotto in tutto il mondo, e nel 1992 anche in Italia, con il titolo di "La morte sospesa".

In questo nuovo libro Joe Simpson fa un bilancio delle sue esperienze (34 anni di vita spericolata!): è l'autobiografia, ben scritta, di una intensa esistenza, da lui dettagliatamente analizzata nei lunghi periodi di degenza in ospedale. Ho usato la parola "alpinista" ma assolutamente non si deve pensare ai classici eroi alpinisti degli anni '50 e '60 (ad esempio mi piace pensare a Buhl o Bonatti) che erano, o comunque sembravano, sia campioni sulle vette che animati da uno spirito profondamente etico anche nella comune vita quotidiana (Bonatti criticò Messner per la facilità con la quale si è venduto al mondo commerciale!).

Anche il mito del "non volare mai" qui è rimesso in discussione e, ad esempio, le affermazioni di un personaggio come Messner che andava fiero del fatto che in tutti gli itinerari da lui effettuati, sia sulle Alpi che fuori, non fosse mai volato in parete... hanno un sapore antico! Ad una prima, e superficiale, lettura ci sembra di imbattersi in un pazzo giovane punk con tendenze suicide, che vivacchia per lunghi mesi a Chamonix rubacchiando viveri nei supermercati (e ne scrive orgogliosamente), che ogni due salite viene recuperato in maniera rocambolesca dal soccorso alpino, che nei periodi di brutto tempo alterna a pesanti bevute nei bar (terminate ovviamente con rissa!) alcune idee balzane (come il tingersi i capelli di arancione!)...

Insomma rappresenta lo stereotipo dell'alpinista maledetto che rifacendosi al leggendario Gary Hamming (anni '60), riprende il mito dell'alpinismo di rottura (ciò che in Italia è stato chiamato il movimento del Nuovo Mattino) ovviamente il tutto condito con un tipico spirito anglosassone.

Ma di questo entroterra nell'ultimo libro di Simpson c'è molto di più: ad esempio una festa terminata con accoltellamento grave di un ragazzo, oppure una spedizione extra-europea terminata con l'acquisto di un po' di cocaina giusto per tirarsi un po' su di morale dopo un'avventura quasi mortale...

Eppure lui, Joe, il nostro eroe, è un tipo che riscuote simpatia, ed è estremamente buono e ben disposto verso gli altri uomini. Solo alcuni esempi: Joe, all'indomani del suo incredibile salvataggio ai Dru, si presenta alla guida del soccorso con quattro casse di birra e a detta della guida Yves Sandonna un omaggio dalla persona recuperata non gli era mai successo in tanti anni di attività; inoltre per Joe i compagni di cordata non sono dei semplici "ciapa-corde" ma sono persone con cui ha diviso momenti fisici e psichici incredibili e pure molto particolare è il legame verso la sua famiglia, in particolar modo verso la mamma.



A volte si ha l'impressione che Joe si finga così maledetto, mentre in realtà altro non è che un bravo ragazzo: un figlio di una rispettabile famiglia; un figlio cresciuto frequentando, in settimana bianca, le Dolomiti; uno studente che si è laureato in Filosofia; un uomo che al ritorno da ogni spedizione, inevitabilmente con incidente, trascorre un periodo a casa dei genitori. Insomma che sia come certi ragazzi abbienti che si fingevano proletari quando tutto ciò era intellettualmente di moda?

Dal punto di vista stilistico il libro è veramente accattivante, perché Joe ha una buona penna, ha tanti argomenti, fatti, aneddoti, idee e riflessioni da trascrivere con il tipico stile inglese, secco, pungente, con pochi aggettivi e sincero fino al realismo più crudo. Ma la componente più "schioccante" di questo libro non è certo la vita pittoresca di questo "maudit" bensì la continua presenza di morte con cui ha convissuto per anni, e l'incredibile numero di amici, compagni che sono morti per vivere un alpinismo così estremamente rischioso (quattro sono gli amici persi durante la sola stesura del libro).

Scorrendo le pagine del libro, specie quelle in cui descrive il terribile e rischiosissimo periodo iniziale in cui cerca di accumulare esperienza attingendo da ogni avventura, positiva o negativa che sia, è immediato ripensare ad un certo romanticismo tedesco di ispirazione nietzschiano tanto in voga negli anni '30 o '40. Ma forse tale approccio ideale e tale concezione dell'uomo o meglio del super-uomo, delle proprie risorse fisiche e di volontà ferrea, unito ad un certo disprezzo per il pericolo, è naturale nell'adolescenza... Vorrei però prendere spunto dalla lettura di questo libro e dalla realtà sconvolgente che è la morte per fare alcune considerazioni più generali sull'alpinismo britannico.

Innanzitutto Joe è di sangue britannico. Tutti sappiamo che estremamente diversi da noi latini sono gli abitanti d'Oltremania, abituati a vivere in un mondo ordinato (pensiamo alle loro code!), senza scioperi (ancora famoso è lo sciopero del pane che ha colpito Londra un giorno di una decina d'anni fa!) e con il loro sacro rispetto delle tradizioni (la monarchia, i bus a due piani, le caratteristiche cabine telefoniche...). Tanti giovani britannici per ribellione rifiutano questa "vita borghese" e compiono scelte di vita discutibili e molto

più in là dei confini del comune buon senso (*off-limits* loro definiscono tali scelte). È incredibile girare per Londra e vedere i giovani divisi in due classi: quelli che frequentano i college, sempre ben vestiti, ed i disoccupati, quelli che vivacchiano con i sussidi, conciatissimi nelle più diverse e variopinte fogge, quasi per contrastare lo stereotipo del tipico business-man della City tutto ventiquattrore, ombrello ed impermeabile. Se poi, come nel caso di Joe, uno discende da una dinastia che da sempre ha servito la Regina tramite la carriera militare, forse il disagio è ancora maggiore: c'è già stato un altro figlio di alto ufficiale, americano, che si è distinto per una vita maledetta nel mondo del rock (Jim Morrison morto a 27 anni per droga ed alcool).

A tutto ciò si aggiunga che il disagio giovanile inglese, alla fine degli anni '70, è sfociato nel fenomeno suburbano, autodistruttivo e nichilista del movimento punk.

In questo contesto di sfascio culturale si svolge, fra l'80 e il '90, la parte principale, diciamo dai 20 ai 30 anni, della vita di Joe: è normale quindi vivere con il sussidio della disoccupazione (infatti in Gran Bretagna è difficilissimo trovare lavoro), è normale staccarsi dalla famiglia a vent'anni per vivere soli, è normale ubriacarsi al pub al fine settimana (vizio purtroppo diffuso in tutta la popolazione adulta del Nord Europa).

Se a tutte queste *normalità* aggiungiamo poi il culto dell'alpinismo che in Gran Bretagna per ragioni storiche è assai normale otteniamo la vita di Joe Simpson. Ma realizziamo come l'approccio inglese all'alpinismo differisca dal nostro. In Gran Bretagna non esistono montagne ma modeste colline ed impegnative scogliere adibite a palestre di roccia. Da sempre (non dimentichiamo che loro hanno dato origine all'alpinismo), essi utilizzando le montagne di casa per puro allenamento, hanno compiuto campagne sulle nostre Alpi. Il loro modo di praticare l'alpinismo è sempre stato caratterizzato da una severa e restrittiva etica (non chiodare troppo, no ai chiodi a pressione, no agli elicotteri, no ai compromessi) che ha permesso di non svalutare la difficoltà di un itinerario aperto in epoca precedente: in generale questa etica ha impedito una banalizzazione dei terreni in cui viene praticato l'alpinismo. È per questo che le loro falesie non essendo state "spittate" intensivamente come le nostre mantengono un grado di rischio molto più elevato.

Rischio: questa è la parola che affascina gli inglesi ed inorridisce i francesi. È incredibile la velocità con cui gli alpinismi inglesi e francesi si stiano allontanando tra loro; un po' come il crescente divario fra ricchi e poveri. I francesi, puntando all'arrampicata sportiva e sintetica, arrivano a chiodare con spit ogni cosa con il rischio di ammazzare l'avventura in palestra, così come sugli itinerari più in voga del Monte Bianco. Gli inglesi invece applicano la propria rigida etica tanto in Himalaya quanto sulle scogliere di casa con il conseguente pericolo che arrampicare dietro casa su una via schiodata può essere tanto pericoloso quanto l'affrontare un picco himalayano. È naturale quindi che in Gran Bretagna ci sia un numero elevato di climber in grado di arrampicare in solitaria, affrontando difficoltà incredibili, su roccia o su instabili cascate di ghiaccio, con il pericolo di voli potenzialmente mortali. E il rischio è da loro valutato in maniera estremamente oggettiva; infatti per ogni itinerario di roccia esiste una doppia scala: la scala della difficoltà e la scala della pericolosità o del rischio. È indubbio che questa etica ha permesso a loro di mantenere una posizione privilegiata sulle Alpi e nel resto del mondo e al tempo stesso ha avuto il vantaggio di mantenere intatta l'avventura proprio dietro casa. È con questo spirito che Joe Simpson nell'estate del 1980 arriva in Italia, prima sulle Dolomiti e poi sul Monte Bianco. A onor del vero le prime salite mostrano tutta la sua inesperienza, da lui ampiamente riconosciuta (14 ore e bivacco per la Dibona alla Grande di Lavaredo contro le 4 ore della guida!) eppure già in quella prima stagione, grazie anche a compagni ben più preparati di lui, riesce ad effettuare la Comici alla Grande di Lavaredo, la Walker alle Jorasses (con nessuna esperienza di ghiaccio e di misto sulle Alpi) e la Nord del Cervino. Questa sua realizzazione un po' incerta ed aleatoria dei grandi itinerari delle Alpi è la maggior critica alpinistica che mi sento di muovergli trovandolo lontano da un minimo di comportamento razionale. Infatti lanciarsi nelle ripetizioni dei grandi itinerari senza adeguata esperienza e preparazione fisica, fidandosi solamente dell'esperienza dei compagni, è un atteggiamento estremamente negativo nonché pericoloso. Rifacendomi alla mia personale esperienza, posso dire che servirà ripetere un itinerario contando molto nelle abilità dei propri compagni

certamente ad arricchire il curriculum, ma non lascia nulla a livello interiore; per non parlare poi della paura irrefrenabile che si vive in quegli attimi.

Negli anni successivi comunque Joe migliora e grazie ai lunghi periodi passati a Chamonix, anche oltre sei mesi, (*ne provo invidia!*) riesce a ripetere molti degli itinerari più classici, soprattutto di ghiaccio e di misto, del Monte Bianco. Ma tutta la sua esperienza alpinistica è sempre caratterizzata da realizzazioni al limite; al limite del bivacco, al limite del volo, al limite della morte: ad esempio nella discesa dalle Courtes una valanga lo trascina per oltre 600 metri fin giù nella Valle di Argentière, oppure sui Dru durante il bivacco crolla proprio il terrazzino su cui stavano riposando, rimanendo, in due, appesi per oltre 12 ore ad un chiodo traballante, senza materiale alpinistico né scarponi! Ad un certo punto poi le Alpi cominciano a stargli strette. Ed oggi, anche con pochi soldi a disposizione, è sempre possibile essere continuamente in spedizione da una parte all'altra del mondo, vincendo, grazie all'aereo, anche le stagioni morte (estate in Himalaya e inverno in Patagonia).

Poiché una spedizione ha sempre insito un rischio potenziale è ovvio che la partecipazione a diverse spedizioni nel corso dello stesso anno, cosa oggi assai in voga, aumenti statisticamente il rischio di andare incontro ad incidenti. È un po' come passare un semaforo rosso: una volta può anche andare bene ma più volte forse no...

Dalla prima esperienza sulle Ande ritorna a casa, a pezzi, solo grazie ad una tremenda forza di volontà. Ci vogliono un paio d'anni e molte operazioni chirurgiche per ritornare di nuovo nel giro degli scalatori estremi britannici. Ma nel 1990 calcando la vetta dell'Ama Dablam ritrova completamente fiducia in se stesso e l'entusiasmo per l'alpinismo. L'anno successivo durante la prima ascensione della parete est del Pachermo (Nepal) viene coinvolto in un altro gravissimo incidente dove arriva molto vicino alla morte e solo grazie all'aiuto di un valido compagno riesce a raggiungere il campo base. Ma la sua proverbiale tenacia psico-fisica gli permette di ritrovare, ancora una volta, armonia e serenità...

Massimo Bursi

Questo gioco di fantasmi - storie vere di un sopravvissuto di Joe Simpson - pagg. 404 - Edizioni L'Arciere - Vivalda - 1994 - L. 32.000.

Il ritorno ad Alleghe di Domenico Rudatis

Nel numero 4/94 abbiamo ricordato Domenico Rudatis deceduto in età avanzatissima a New York.

Torniamo ora a ricordarlo con le parole che l'amico Giuseppe Sorge ha pronunciato il 17 dicembre nel corso della cerimonia con la quale la Comunità alleghese ha accolto le ceneri del suo illustre concittadino.

Siamo qui riuniti per ricordare e commemorare un personaggio di questa terra agordina, originario di Fernazza, sopra Alleghe, di fronte alla parete nord del Civetta che nel corso della sua lunghissima vita divenne, per una sorta unica e singolare, un vero e proprio monumento di se stesso.

Un irripetibile itinerario umano ha arricchito le opere ed i giorni di questo alleghese che ritorna finalmente nella sua terra, della quale pur vivendo lontano, seppe conservare il ricordo e l'affetto, come un legame mai reciso, segno indissolubile di appartenenza a queste zone dolomitiche.

Egli mantenne infatti sempre il legame con la sua terra, con le sue montagne, con la sua gente nella frequenza delle persone che lo andavano a trovare nella casa a New York, ma soprattutto con i suoi scritti non solo sulla montagna.

Domenico Rudatis era nato a Venezia nel 1898. Il padre era originario di Fernazza, il piccolo villaggio sopra Alleghe oggi disabitato. La madre era una Talamini di Vodo di Cadore.

Conobbe fin da subito le montagne di casa sua, soprattutto quella affascinante, prestigiosa e vertiginosa parete nord del Civetta, di fronte alla sua casa, che divenne il luogo delle prime esperienze, di sperimentazione, di ricerca, di affermazione e di conquista.

È una pagina di storia quella che ora è qui racchiusa nell'urna, entro questa bella chiesa tardo gotica; una storia che egli incominciò a scrivere proprio nelle Dolomiti, in virtù di questo legame/rapporto di amore viscerale con il Civetta.

Questa montagna eccelsa rappresenta per Rudatis il simbolo di valori e di raffronti assoluti, termine di conquiste non solo di vette inviolate, ma anche di altri traguardi nella conoscenza di se stesso e dei valori assoluti e trascendenti.

Dopo gli studi a Venezia, Rudatis seguì

corsi completi di ingegneria industriale al Politecnico di Torino; poi partecipò a tutta la prima Guerra Mondiale. Si affacciò nel mondo dell'alpinismo nel 1925, proprio nell'anno nel quale la prestigiosa conquista della parete nord del Civetta, lungo la via Solleder Lettembauer, diede vita a quella "battaglia" di importanza decisiva per il progresso dell'alpinismo sportivo che il giornalista Vittorio Varale, amico suo e di questa gente agordina, descrisse magistralmente nel bellissimo libro "La battaglia del sesto grado". Questo prezioso libro che vide la luce proprio ad Alleghe negli anni sessanta, ospita uno scritto di Domenico Rudatis che illustra il manifesto sul riconoscimento ed il futuro del sesto grado.

Breve ed intensa fu la sua attività

alpinistica, tutta di segno rilevantissimo, dal 1925 al 1933. Fu esponente di quella scuola di alpinismo agordino e bellunese che si veniva assestando su posizioni di alto rilievo e competitività con i maestri dell'alpinismo internazionale. La "battaglia del sesto grado" fu iniziata proprio con una sfida, la Solleder, nel 1925 che fu raccolta nelle Dolomiti da più d'uno, per primo da Rudatis.

Proprio con Rudatis prende inizio, in quegli anni, la prima comparazione tecnica e sportiva dei risultati ottenuti dai migliori arrampicatori internazionali che si cimentarono nelle Dolomiti e nelle altre regioni delle Alpi Orientali. E quindi i primi tentativi di procedere ad una classificazione oggettiva delle difficoltà nelle scalate.

Intensa fu la sua attività alpinistica specialmente nel gruppo del Civetta, in cordata con Attilio Tissi e Renzo Videsott, con i quali aprì itinerari di estrema difficoltà. Grazie alle sue scalate ed ai suoi scritti il Gruppo del Civetta acquistò rinomanza internazionale. Molte ed importanti furono le prime ascensioni, legate al suo nome.

Si possono ricordare tra queste: la cresta nord del Civetta, lo spigolo sud-ovest della Busazza, lo spigolo sud-ovest della Torre Trieste, il Pan di Zuccherò da sud-ovest, il Croz dell'Altissimo, da sud-ovest, le prime assolute della Torre di Babele, del Pan di Zuccherò, del Campanile di Bramante, con Leopoldo del Belgio ed il Barone Franchetti.

Epica è stata la sua discesa, con seicento metri di corde doppie, lungo la via Solleder del Civetta, senza aiuti, un giorno intero, entro cascate di acqua e

con le mani ed i piedi parzialmente congelati. Parallelamente all'attività alpinistica Domenico Rudatis realizzò una messe veramente copiosa di scritti dedicati al Civetta, alla montagna in genere, ai problemi alpinistici. Le sue pubblicazioni ebbero vasta risonanza in tutto il mondo. Alla luce delle esperienze maturate Rudatis trattò e definì per primo la classificazione della scala delle difficoltà di alpinismo, stabilendo basi e criteri razionali. E proprio con riferimento al Civetta, propose una sua scala di valori come perfezionamento della tradizionale scala di Welzenbach. I banchi di prova erano offerti con esempi tratti proprio dal gruppo del Civetta, per il quale portò sempre un amore profondo, quasi passionale.

I primi scritti alpinistici di Domenico

Rudatis risalgono al 1925 e appaiono sulla rivista mensile del CAI. Lo contraddistinguono, fin da subito, nel tratto di penna e nello stile, come alpinista colto, sensibile, metodico, rivolto alla esplorazione sistematica della sua montagna prediletta, di cui adombra anche una sorta di tutela ambientalistica "ante litteram".

Domenico Rudatis amplia ed inquadra la visione dei monti in quella della vita e della storia della sua gente, un contesto di più vasto respiro che abbraccia l'uomo e i suoi valori.

È proprio in quegli anni che in circostanze straordinarie, che sembrano sconfinare nell'irreale, Rudatis ha un'intuizione che lo porta a scoprire, ai piedi delle rocce del Civetta, alcune iscrizioni romane indicanti i confini di pascolo fra diverse comunità alpine. Queste scritte riprodotte e divulgate in tutte le riviste offrono una eccezionale testimonianza della vita e del lavoro, sui monti, in epoche remote.

Negli anni trenta Domenico Rudatis è già un personaggio famoso. Quando la sua attività sportiva di arrampicamento si arresta a causa delle ferite riportate in un gravissimo incidente stradale occorsogli con Attilio Tissi, nel 1933, la sua produzione letteraria e scientifica aumenta notevolmente.

I suoi interessi, proprio per la sua formazione tecnica e scientifica, erano diversi e molteplici. Ne offre puntuale testimonianza un carteggio conservato negli archivi della sezione del C.A.I. di Belluno, tra Rudatis e Furio Bianchet, allora vice presidente della sezione bellunese, dal quale sono evidenziati i

campi della ricerca scientifica ed i primi risultati che egli viene ottenendo. Il campo d'azione è quello della creazione di nuovi procedimenti per la televisione a colori ad alta fedeltà. Fu un pioniere in questo campo dove egli raggiunse numerosi riconoscimenti.

Negli anni trenta le possibilità di sperimentazione non potevano svilupparsi se non in America. Erano, però, anche gli anni in cui l'avventura del regime fascista aveva incominciato a rendere difficile la vita a tutti. L'Europa stessa è minacciata dalla follia del nazismo. Di qui la sua decisione di stabilirsi a New York. Quando Rudatis accoglie l'invito di recarsi in America per far conoscere le sue scoperte, è accompagnato da un industriale americano che perisce in un viaggio aereo nel Sud America. In America Rudatis riesce a realizzare concretamente con successo, una intensa attività di ricerca e di sperimentazione.

Rudatis ritornò in Italia per partecipare alla seconda guerra mondiale con la difesa antiaerea.

Dopo la seconda guerra mondiale fece ritorno a New York dove ottenne rapidamente la cittadinanza con la residenza permanente. Continuò nelle sue ricerche e sperimentazioni che non gli diedero peraltro, il successo sperato. Effettuò studi originali sul meccanismo nervoso della visione dei colori e le sue caratteristiche matematiche.

Realizza complessivamente una dozzina di brevetti sulla cinematografia e televisione a colori. Diviene membro a vita della Società degli Ingegneri della Cinematografia e televisione.

Fu membro emerito della società americana dell'ottica e dell'Istituto americano della fisica: sono tutte organizzazioni di importanza mondiale. Collaborò per anni con l'Istituto internazionale della cinematografia educativa della lega delle nazioni.

Conviene fermarci a questo punto

perché i traguardi che Domenico Rudatis raggiunse evidenziano una personalità poliedrica, dall'operare determinato e dall'ingegno vivace e sono più che sufficienti a rendergli obiettiva testimonianza.

Credo, però, che debba essere sottolineato come nella sua lunga vita Domenico Rudatis sia stato fedele ai legami con la sua terra ed abbia ampiamente ripagato, con la fama dei suoi meriti, le sue radici ed i suoi legami

con queste montagne nelle quali ha voluto, alla fine ritornare.

Il più alto riconoscimento che sentiamo di dovergli oggi attribuire è quello di essere stato il primo a richiamare, in termini scientifici, con gli scritti e l'intensa attività, l'attenzione degli alpinisti italiani (e non solo) sui problemi e sulla valutazione delle difficoltà in montagna, esplicando un'azione che rimane nella storia dell'alpinismo. La classificazione di Domenico Rudatis, ancorché riferita prevalentemente alle impegnative vie del Civetta e delle Dolomiti, precorre i tempi per la valutazione formale dei valori e delle difficoltà nelle scalate.

A questi meriti si aggiunge quello della ricerca scientifica.

Ma c'è un ultimo aspetto della sua vita, nella lunga serie di opere e di giorni, che non si può non evidenziare: la sua continua ricerca per identificare il contenuto spirituale ed intrinseco dell'alpinismo, nell'ambito di una continua conquista di traguardi.

Un itinerario di ricerca filosofica, spirituale, trascendentale che, partendo dalla riflessione e dal confronto sulla scalata della montagna, mira a costruire, in un secondo momento, la propria ascesa verso le più alte perfezioni di vita. In questo senso sono significativi gli studi che Rudatis compie nel campo della filosofia e della mistica che approfondisce anche attraverso la conoscenza di religioni diverse. Ne sono testimonianza alcune singolari opere di ricerca filosofica trascendentale, di difficile lettura e comprensione, un vero sesto grado superiore.

Proprio da uno di questi libri pubblicato da Nuovi Sentieri nel 1985 (titolo: "Liberazione") traggio un breve passo che suona di saluto e di ringraziamento a chi, come l'Amministrazione comunale di Alleghe lo ha accolto tra la sua gente.

«Io con Angelina, scrive Rudatis - *Angelina è la moglie* - saremo nel cuore di chi metterà le nostre ceneri mescolate in qualche angolo solitario delle nostre montagne, dove tramonti di fiamma sono il linguaggio misterioso dell'eternità e la cui luce mostrerà ai nostri spiriti la via che ben ricorda il nostro incontro nella nostra ascesa verso la liberazione».

Giuseppe Sorge

Val di Genova: il vecchio rifugio Mandròn, da un documento d'epoca..

Il Centro di studi glaciologici al Mandròn

Porta il nome di Julius Payer, il boemo primo salitore dell'Adamello. La proposta dell'itinerario "Marchetti"

Lo scorso anno l'originario rifugio Mandrone, costruito nel 1878 dal Club Alpino di Lipsia, uno dei primi rifugi del Trentino, è divenuto sede, dopo la ristrutturazione attuata dalla S.A.T., del Centro Studi Adamello-Julius Payer. Grazie alla collaborazione del Museo di scienze naturali di Trento esso ospita la mostra permanente sui ghiacciai e sull'ambiente montano. Il Centro è dedicato a Julius Payer, l'ufficiale boemo, cartografo e pittore, primo salitore dell'Adamello il 15 settembre 1864 (*si veda rivista n. 1/94*).

Il fabbricato, a quota 2430, è nei pressi dell'attuale rifugio Città di Trento al Mandròn (quota 2442).

Segnaliamo questo centro di studi glaciologici per quanti programmassero qualche uscita in Adamello. Segnaliamo parimenti che transita dal Centro Payer il sentiero 212, tratta dell'itinerario naturalistico "Vigilio Marchetti" (il glaciologo trentino scomparso qualche anno fa, che ha dedicato decenni a registrare dati sui ghiacciai del Gruppo Adamello Presanella e Carè Alto).

L'itinerario, proseguendo sui sentieri 236 e 215 offre una grande traversata in più tappe sopra ed attorno ad alcuni dei più vasti ghiacciai italiani, tra cui l'Adamello-Mandrone, che è il maggiore. Esso collega i rifugi Bedole, Mandrone, Lobbia Alta e Carè Alto lungo il percorso circolare attraverso le valli e i monti del versante destro della Val di Genova. Il percorso richiede adeguata pratica alpinistica e conoscenza dell'ambiente montano.



I monti come grandi e silenziosi maestri

Ora anche nell'edizione italiana il best-seller di mons. Reinhold Stecher, vescovo di Innsbruck

Avevamo incontrato il vescovo di Innsbruck (*vescovo-alpinista*, come lo chiamano nella sua diocesi), in un rifugio del Tirolo, dieci o più anni fa. Da quella iniziale conversazione nacque un rapporto di cordialità che continua. Il vescovo Stecher è lettore della nostra rivista, io fui subito destinatario di un suo fortunatissimo libro (quante le edizioni?): "Die Botschaft der Berge" (*Il messaggio delle montagne*).

L'innamoramento per i contenuti delle sue "meditazioni", in cui emergeva la centralità della montagna, fu subitaneo. E pari pari anche l'auspicio per l'edizione italiana.

Poi un giorno parlandone con Roberto De Martin, forse non ancora presidente generale del Cai, seppi del fascino che le riflessioni del vescovo Stecher avevano esercitato pure su di lui, tanto d'averlo portato a tradurre il testo.

Partì da qui l'inserimento di due capitoli de "Il messaggio delle montagne" nella monumentale opera del nostro Armando Biancardi "Il perché dell'alpinismo".

Poi il fatto nuovo è umanamente provvidenziale. La visita apostolica di Giovanni Paolo II a Trento a richiamo di quel Concilio Ecumenico, che 450 anni fa la città iniziò ad ospitare, e per la beatificazione di un altro pastore-montanaro, che ha lasciato profonda

traccia nella diocesi tridentina, il Vescovo Giovanni Nepomuceno de Tschiederer. Nell'ambito di questo avvenimento s'è fatta realtà l'edizione italiana del volume di monsignor Stecher, quale dono ad *altro* vescovo alpinista, quello di Roma. Traguardo raggiunto per l'impegno congiunto di talune istituzioni locali, coordinate da Luigino Mattei della casa editrice *Panorama*.

Ad una settimana dalla visita apostolica, sul finire dello scorso aprile, s'è avuta a Trento la presentazione del volume, nella traduzione appunto di Roberto De Martin. Con lui sono intervenuti monsignor Igino Rogger (altro amico del nostro sodalizio) al quale si deve la supervisione dell'edizione italiana, l'arcivescovo di Trento, monsignor Giovanni Maria Sartori, il sindaco Dallai ed altri ancora.

Ospite obbligato monsignor Stecher.

Nei vari interventi: di monsignor Sartori, del sindaco Dellai, di monsignor Rogger, di Roberto De Martin v'è stato il richiamo al *messaggio* di cui monsignor Stecher si fa portavoce con le riflessioni scaturite dal suo rapporto con la montagna.

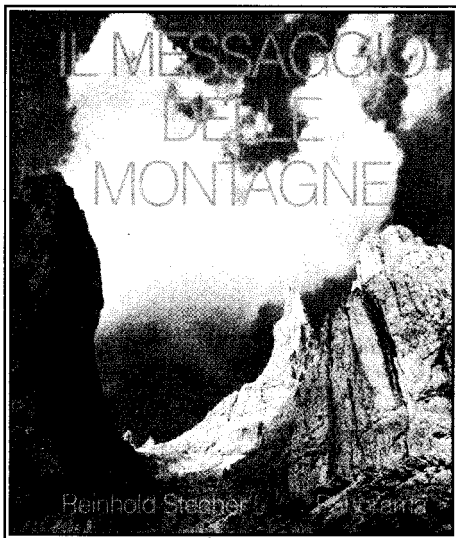
«Una via privilegiata all'incontro con il Signore... per chi sa ancora fermarsi e mettersi in ascolto, vincendo la fretta vertiginosa che tutto travolge e il rumore che *rende sordo anche il mondo delle nostre anime*» ha detto monsignor Sartori, richiamando nel contempo che «i monti avvicinano alla sfera del religioso e che il collegamento fra la montagna e la fede è antico quanto la cultura dell'uomo». Puntuale l'analisi fatta da Carlo Andreotti, presidente della Provincia autonoma di Trento.

Annota Carlo Andreotti: «La sedentaria civiltà industriale ci ha insegnato a prendere le distanze dalla montagna, ci ha disabituati a viverci *dentro*, a compiere la fatica di *stare al suo gioco*, a percepirne la solennità, per ritrovare in questo rapporto la misura di noi stessi. Orfani di questa tradizione secolare, dapprima abbiamo lasciato che delle nostre montagne si abusasse; poi, spaventati dalle conseguenze, ci siamo trasformati in ecologisti, mitizzandone la purezza incontaminata contro l'*inquinamento* umano.

... di tutto ciò iniziamo a renderci conto e tuttavia non riusciamo a trovare il bandolo della matassa. Temiamo, forse, di sbagliare ancora».

Nella sua semplicità, il vescovo-alpinista, trascrivendo *passo-passo* i suoi pensieri va incontro al nostro disagio e finisce per lenire la ferita della nostra identità perduta, o gravemente incrinata.

Trento, presentazione del volume del vescovo di Innsbruck, monsignor Reinhold Stecher: da sinistra l'Arcivescovo mons. Sartori, il sindaco Dellai, l'autore, mons. Rogger e Roberto De Martin.



«Esiste, dice monsignor Stecher, un profondo conflitto tra l'attuale modello di vita, che tutto consuma, e il messaggio della montagna.

Ma non si tratta di un contrasto insanabile. Dipende da noi. L'unica condizione necessaria è una disposizione d'animo aperta, umile e attenta, verrebbe da dire *religiosa*».

Monsignor Stecher con il suo stile sobrio, di una semplicità affascinante, ha voluto aggiungere qualche parola. È stata la raccomandazione a trovare nella sfida a salire, nella fatica che la montagna richiede, nello stupore di fronte ad un fiore, nel calore e nella fiducia della cordata il senso dell'umano e del divino. *Il messaggio delle montagne* è ora possibile patrimonio dei lettori di lingua italiana.

L'impianto del volume resta fedele all'edizione tedesca. È lettura che, grazie alle foto di largo respiro, ci fa davvero camminare sui sentieri dei monti. Quasi una lettura virtuale.

Ma la Giovane Montagna non ha voluto essere estranea a questa divulgazione, proprio per le motivazioni che essa attribuisce alle "meditazioni montane" di monsignor Stecher.

Essa si è così associata all'editore Mattei per una nuova ristampa in corso, comunque disponibile per la prossima assemblea di Moncalieri.

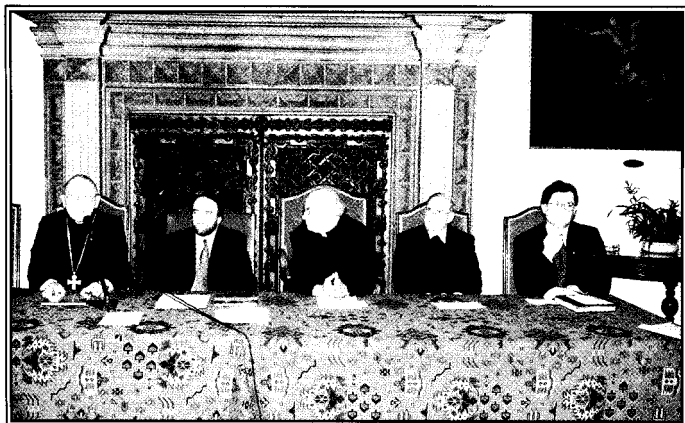
Se andremo a leggere bene "il messaggio dei monti" ci accorgeremo come le motivazioni della mente e del cuore ci aiuteranno a muovere con più vigore, con maggiore determinazione i nostri passi.

Giovanni Padovani

libri

LA CITTÀ DI GHIACCIO

Nel 1990, nella stazione funiviaria di Serauta (gruppo della Marmolada), è stato inaugurato un Museo in cui sono esposti cimeli della prima guerra mondiale (armi, equipaggiamenti, attrezzature varie, fotografie, documenti d'epoca ecc.) appartenenti a militari italiani e austriaci che operarono sulla Marmolada. Dalle ampie vetrate si possono osservare, oltre alla vicina Punta Serauta, postazioni, trincee, camminamenti molti dei quali sono stati riattati e resi agibili dagli alpini del IV Corpo d'Armata di Bolzano. Un volume, intitolato "La città di ghiaccio", raccoglie alcune testimonianze di soldati di vario grado e illustra le fasi dei principali combattimenti svoltisi su quel fronte. Autori dei testi sono Mario Fornaro, Gianrodolfo Rotasso e Mario Bartoli noto, quest'ultimo per gli accurati studi rivolti ad una sempre più approfondita e fedele ricostruzione della guerra di posizione combattuta in Marmolada. Il volume, ricco di fotografie e schizzi, illustra inoltre i motivi, i tempi, le modalità che portarono alla costruzione di alcune opere ritenute allora necessarie per la vita e l'attività dei nuclei dislocati nei punti tatticamente più importanti a cavallo della cresta rocciosa che si stende dalla Punta Serauta a Punta Penia. La più imponente e impressionante opera fu la cosiddetta "Città di ghiaccio" progettata da un ingegnere austriaco e realizzata negli anni 1916 e '17 con un grande dispendio di uomini e mezzi. Consisteva in una rete di gallerie, grotte, ricoveri, cunicoli scavati nello spessore del ghiaccio a profondità fino a 50 metri e per una lunghezza complessiva di circa 11 km. Iniziava nella zona di Col di Boùs, passava sotto il Pian dei Fiacconi, si estendeva alle postazioni austriache sui roccioni di Sasso delle Dodici e Sasso delle Undici deviando quindi a sud, fino alle rocce di Pizzo Serauta. Di quei manufatti più nulla è rimasto: lo scorrimento del ghiaccio verso valle, col passare degli anni, ha travolto tutto senza lasciare alcuna traccia. La guerra sulla Marmolada, per le particolari caratteristiche del terreno, fu caratterizzata da piccoli scontri e colpi di mano che



si concludevano in breve tempo: fu soprattutto guerra di mine, difesa dalle valanghe sempre immanenti e micidiali, lotta contro la fame, il freddo gelido e implacabile. Il Museo di Seraut e il volume che descrive quelle vicende con molto realismo, possono apparire oggi per le migliaia di sciatori che vogliono godere l'ebbrezza delle stupende piste tracciate sul ghiacciaio, come una inutile distrazione. Per molti, giovani e anziani, possono invece costituire un motivo per brevi e utili riflessioni. Quei cimeli, quei vecchi e consunti reperti bellici fanno parte di un'epoca non molto lontana vissuta dai nostri padri e nonni con grande dignità e a prezzo di sacrifici che sembrano oggi incredibili e inaccettabili. Sono testimonianze, ricordi e messaggi che una società civile e libera, nel suo costante anelito alla concordia e alla pace, ha il dovere di conservare gelosamente come monito per le generazioni attuali e future.

Lucio Fincato

La città di ghiaccio, guida agli itinerari e al Museo della guerra 1915-1918 in Marmolada - di Bartoli-Fornaro-Rotasso, Casa Editrice Publilux - L. 22.000.

LA POLTRONA DI MIDOLLINO

"La poltrona di midollino", che rievoca l'infanzia dorata di Giuliana Gramigna nella Milano degli anni '30, può avere diverse chiavi di lettura: può essere un libro di memorie o di costume, ma descrive pure un modello educativo proprio di quegli anni, attento ai canoni delle buone maniere e a comportarsi "come si deve".

L'autrice ripercorre con nostalgia, con velata annotazione critica, ironica e leggero rimpianto, la sua vita di bambina, vissuta in una ricca famiglia di Milano. Una famiglia ordinata, nella quale i ruoli erano chiari "i grandi erano grandi e i piccoli erano piccoli", i comportamenti dei bambini erano condizionati da tanti "no" e da pochi "sì" e la cosa più importante, dopo la salute, era diventare bambine bene educate.

Questo in contrapposizione al nostro periodo storico, dove vige una sorta di adultismo precoce: l'infanzia è spesso disattesa nei suoi più profondi diritti e vengono trascurati i valori propri dei piccoli.

Ora, questo modello educativo, che oggi psicologi e psicanalisti poco accorti bollerebbero come autoritario, non le procurò alcun trauma o complesso, anzi la

rievocazione si fa memoria di una infanzia serena e felice fino al grande sconvolgimento della guerra.

La rievocazione si fa memoria, dicevo, e ripensa ogni angolo, ogni odore, perfino lo scricchiolio del ghiaino della grande casa di Barga in Toscana, in una dimensione dove le stagioni e i tempi scorrevano rispettando i ritmi della vita umana.

Un'infanzia, quindi, serena ed una memoria attenta alla quotidianità: il crescere con severità e parsimonia, i giocattoli che dovevano essere riposti in ordine, perché non si dovevano rovinare, il riciclaggio degli abiti, l'olio di fegato di merluzzo, sedersi a tavola dopo i grandi e parlare solo se interrogati, i quaderni di "bella" e di "brutta", regolarmente ricoperti per non rovinare le copertine, che dovevano restare incontaminate e perfette fino alla fine dell'anno.

Naturalmente i rapporti fra piccoli e grandi erano improntati a grande severità e, malgrado la presenza autoritaria e a volte stravagante di qualche adulto, i piccoli erano abituati a voler bene a tutti i parenti, senza nessuna distinzione, proprio perché erano parenti: genitori, nonni, zii. A tutti dovevano ubbidienza e rispetto.

È chiaro che un modello educativo di tale tipo contrasta con quello odierno, dove molte volte il bambino vive una situazione di tipo egocentrico, che spesso segna e segnerà l'adolescenza e la vita adulta.

C'è un filo conduttore che mi è parso cogliere in tutto il libro: una velata critica alle odierne forme educative, anche se sarebbe difficile proporre oggi la formazione di quel tempo, dati i notevoli progressi della scienza pedagogica e psicologica e le mutate condizioni ambientali e sociali.

Elda Bursi

La poltrona di midollino di Giuliana Gramigna, edizioni Santi Quaranta, Treviso, 1993, pagg. 185, L. 22.000.

CUCIRE UN MOTORE

Incontrai Mario Macagno nel lontano agosto del 1952. Giudati da Toni Gobbi, l'amico Bruno Musso, oggi notissimo imprenditore, ed io stavamo salendo la, allora, già classicissima via Ottoz alla Piramide del Tacul. Macagno, con altri tre alpinisti torinesi, fra cui l'amico Sandro Dutto, ci aveva raggiunti all'attacco. I quattro erano arrivati slegati e la cosa, poco orto-

dossa, aveva una sua giustificazione: usavamo tutti corde di canapa che, come i non più giovani ricorderanno, se bagnate, divenivano rigide e quasi inservibili, oltre che più inaffidabili di quanto già non fossero. Tutto ciò non bastò per evitare loro una paterna reprimenda da parte di Gobbi: «Se vi vedono quelli per i quali l'Aiguille du Midi è sesto grado, si sentono autorizzati a fare altrettanto!» «Giusto!» ribatterono i quattro in un tempo in cui la contestazione era di là da venire. Per inciso, si andava all'Aiguille du Midi senza funivia e la sua "normale" era preda ambita per alpinisti modesti, in un gruppo montuoso dove il vero facile fa tuttora la parte del grande assente; ma quanta attualità negli ammonimenti di Toni! E, oggi, la scusa della corda di canapa non è più valida! L'ascensione fu movimentata. Un torinese rinunciò quasi subito. Un secondo provò a passare in testa all'ultima lunghezza di corda difficile; ma, allora, anche le scarpette erano di là da venire e volò rimediando una sbucciatura al naso e tanta paura. Macagno e Dutto arrivarono in vetta soli recuperando gli altri durante la discesa dove il nostro si dava molto da fare. Quando, in una manovra poco ortodossa, da parte mia e di Bruno, Toni ci urlò che le lavandaie sapevano maneggiare meglio le corde, ebbe per noi una parola di comprensione, da autentico fratello maggiore. E dire che, ai suoi occhi, di operaio senza guida, a corto di soldi, potevamo essere due odiati o disprezzati benestanti con guida, dal valore sportivo dubbio. Altri tempi, direbbe un po' superficialmente qualcuno, ma non senza un fondo di verità.

Due anni dopo, mentre ero a letto, per un brutto incidente occorsomi nel canale della Forcella dell'Argentera, il più grave della mia carriera, lessi su un giornale che Macagno e Rabbi avevano superato, in prima ascensione, la diretta centrale della Nord del Corno Stella; una via che, oggi, è parzialmente cancellata da una frana. Macagno era definito il più esperto; Rabbi, più giovane, il risolutore dei tratti chiave. Conoscerò anche Dino Rabbi, ancora oggi attivo.

Poi le tracce si smarrirono per essere ritrovate oggi in un libro dal curioso titolo, legato all'attività lavorativa dell'autore: quella di operaio meccanico... Nella foto introduttiva, il nostro non è più il giovane biondastro, facilmente scambiabile per un alpinista tedesco del tempo passato, almeno fin quando non avesse aperto bocca; perché, in quel caso, l'origine torinese sarebbe venuta fuori, inequivocabilmente. Ma a Torino, erano in tanti, allora, a

muoversi nel filone di una sorta di filosofia "lammeriana".

Proprio quanto subito si nota, nella lettura dell'opera in questione, è la sua tipica ambientazione piemontese. Chi conosca abbastanza a fondo usi, costumi, sfumature dialettali del nostro "vecchio" Piemonte può apprezzarlo meglio. Quella officina meccanica, con i due fratelli, l'uno padrone e l'altro dipendente, quasi si trattasse del perpetuarsi di una tradizione sabauda (i Savoia regnano uno alla volta!); quella oscura, sana, tenace abitudine al lavoro, quasi un po' triste, sono non dimenticate caratteristiche di un mondo che, anche fra il Po e la Dora, va sfumandosi nei ricordi.

Con quasi pudica riservatezza vien fuori la guerra, la Resistenza, la militanza comunista, con le lotte sindacali alla Fiat di Valletta (e le conseguenze pagate di persona, per tenere fede ad una coerenza ideale...). Senza forse, il nostro ha rischiato più volte la vita, ha compiuto atti eroici; ma non vuol dirlo. Preferisce ricordare anche il suo primo amore: una ragazza che stava "dall'altra parte"; una studentessa il cui rapporto con un operaio faceva scalpore. La perderà per ritrovarla alla periferia di Torino, nei giorni della "liberazione", seviziata ed uccisa. Comprende l'odio di quei giorni. Con commossa tenerezza non manca di notare come la femminilità della ragazza non fosse venuta meno neppure in quelle tragiche condizioni. Quella femminilità che mi può ancora commuovere nelle "ragazze" di allora; mentre mi lascia tanto spesso indifferente il femminismo e l'ostentato esibizionismo odierno.

E arrivano i compagni di montagna, conosciuti almeno per nome, quando al Bozano, al Torino, al Mezzalama o al Sella ci conoscevamo tutti; perché tutti sapevano di Berto Tribùlla che aveva bivaccato anche in Sbarùla, che decorava le facciate dei palazzi, della Torino barocca, sulle staffe; perché tutti conoscevano Guido; il fortissimo e scanzonato Guido Rossa che salì due volte, da solo, la Sud della Noire, che seppe riportare l'alpinismo occidentale italiano sulle grandi vie delle Dolomiti, che, più tardi, seppe, sempre da solo, affrontare la morte perché, anche in quella circostanza, non trovò compagni in grado di seguirlo.

Il nostro ha ora rinunciato all'alpinismo. Ha avuto paura, l'ha capito, l'ha ammesso con sincerità; ma non ha rinnegato, né, tantomeno, cercato pretestuose motivazioni. Perché doveva continuare a rischiare come amici che, prima di lui, analogo rischio avevano pagato con la vita, grazie 43

ad una cartolina-precetto. In guerra, naturalmente. Dice proprio così, sottintendendo di non aver mai ricevuto un cartolina-precetto in cui fosse implicito tale rischio, perché il rischio che affrontiamo nell'alpinismo non è "annunciato" da una cartolina-precetto. Può non avere torto.

Gianni Pàstine

Cucire un motore di Mario Macagno, prefazione di Norberto Bobbio - Edizioni Leone e Griffa - pagg. 247.

DAL CARMO DEL FINALE AL DOLENT

Il volume di G. Manni, recentemente pubblicato, copre un'area piuttosto vasta delle Alpi Occidentali: dalla Liguria al Monte Bianco c'è da sbizzarrirsi. Ma non è solo una guida nel senso abituale della parola, direi piuttosto una serie di suggerimenti volti a stuzzicare la curiosità e l'entusiasmo in chi percorre la montagna con spirito attento e l'animo aperto.

Già nel sottotitolo e nella presentazione è chiaramente indicato a chi questa pubblicazione si rivolge: vie escursionistiche e di facile alpinismo. Se oggi numerosi si dedicano con passione e abilità ad ascensioni molto impegnative e ad arrampicate acrobatiche, ci sono pur moltissime persone – e forse sono i più – che frequentano la montagna per trarre benessere dall'esercizio fisico e godimento dal panorama e dall'osservazione dei fiori, degli animali e dagli insediamenti. Mi pare che questo volume sia per loro.

Ad ogni cima son dedicate due facciate facilmente leggibili e consultabili, con relativa cartina schematica molto chiara e belle fotografie; sono riassunte le notizie principali con l'indicazione della difficoltà, del dislivello, dell'accesso stradale e l'itinerario di avvicinamento. In alto, ben visibile in forma schematicamente colorata è suggerito il periodo migliore.

All'inizio si leggono volentieri utili consigli di comportamento e prudenza nonché elementari nozioni di tecnica alpinistica; non mancano altre notizie di carattere storico, naturalistico e ambientale.

Gian Carlo Soldati

Dal Carmo del Finale al Dolent di Giuseppe Manni - 50 vie normali escursionistiche e di facile alpinismo nelle Alpi Occidentali - form. 15x21 - Studio Cartografico italiano Genova L. 25.000 - pagg. 127.

PARETI DI CRISTALLO

Renzo Quagliotto è un ghiacciatore che ha aperto o ripetuto più d'una via di ghiaccio sulle nostre Alpi. Questo suo agile volumetto, che si avvale di molte foto a colori sulle quali sono state tracciate le vie, presenta cento salite di ghiaccio fra le più belle o le più recenti, o le poco conosciute, aggiornate fino al 1993.

Il libro è dedicato soprattutto alle Alpi Pennine (una trentina di salite), ai Gruppi del Masino-Bregaglia-Disgrazia (un'altra trentina) ma anche ai Gruppi Adamello-Presanella, Gruppo Ortles-Cevedale, Gruppo della Palla Bianca e Marmolada.

Le sole vie di VI sono quelle al cascatone-couloir invernale sulla E delle Grandes Murailles e quella all'ipergulotte sulla N-N-E dell'Anticima Orientale del Monte Disgrazia. Quindi, in gran maggioranza, sono presentate salite sul D-TD. E, conseguentemente, sono salite che possono interessare una più estesa gamma di alpinisti non ultraeccezionali. Anche se il libro è dedicato al povero Gian Carlo Grassi che, come tutti o quasi tutti sanno, fu alpinista di gran classe e, si può dire, aprì la storia dell'arrampicata moderna su ghiaccio.

Per ogni via sono indicati il dislivello, l'inclinazione, la difficoltà e, soprattutto, i tempi, la documentazione, le note tecniche, l'avvicinamento, l'itinerario, la discesa. Perciò, niente di più del necessario e niente di meno.

L'interessante della presentazione sono brevi cenni riassuntivi in tedesco trattandosi di montagne prevalentemente confinanti con regioni di lingua tedesca.

Il lavoro di Renzo Quagliotto si impone per la sua utilità perché va all'essenziale.

Armando Biancardi

Pareti di cristallo di Renzo Quagliotto - form. 15 x 21 - pagg. 144 con 57 foto a colori - Edizioni Euroalpi - Milano 1993 - L. 29.000.



Allo Chapy la settimana di scialpinismo

Il corso che si affianca a quello estivo di alpinismo è giunto alla quarta edizione. Una iniziativa da potenziare

Tre decine di soci (meno uno) di sette sezioni hanno risposto alla chiamata della quarta settimana di pratica scialpinistica, che si è tenuta dal 30 aprile al 6 maggio presso il nostro "Natale Reviglio", allo Chapy d'Entrèves. Una settimana del tutto autogestita, anche per quanto riguarda la componente cucina, grazie alla presenza dei soci veronesi Ennio e Luisa Nenz.

L'attività della settimana è stata impostata in funzione del livello dei partecipanti e delle condizioni niveo-meteorologiche. Infatti se da un lato si è dovuto constatare che vi erano alcuni esordienti, dall'altro si è dovuto pure tener conto che le abbondanti nevicate di fine aprile imponevano di impostare itinerari a quote inferiori rispetto a quelle abituali in questa stagione.

Sono state effettuate sei gite ufficiali, dall'1 al 6, più una fuori programma il 7. Tempo bello, senza mai una nuvola. Le levatacce, di prima mattina, ci hanno abbondantemente ripagato nelle discese, con la neve in ottime condizioni.

Tra i ventinove si è formato fin dall'inizio spirito di corpo e di collaborazione e l'amicizia ha consentito di supplire ad alcune carenze, che ci hanno costretto

ad improvvisazioni per le attività teoriche della sera.

Insomma ci siamo fatti le ossa anche sotto l'aspetto organizzativo.

Proprio in forza di questa esperienza abbiamo riservato l'ultima sera ad alcune conclusioni, per fare il punto sul significato di queste settimane e sulla più conseguente impostazione da dare ad esse.

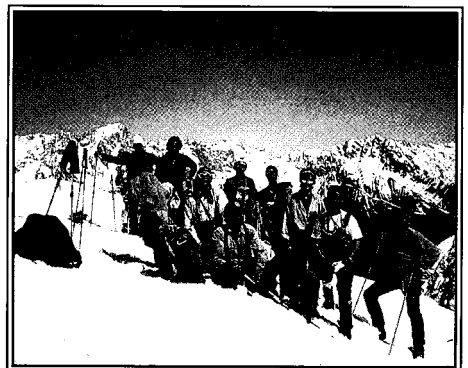
L'iniziativa ancora giovane nella sua esperienza merita, a giudizio comune, di essere continuata e consolidata.

Certamente occorre inserirvi maggiori energie in fase di programmazione. In particolare appare opportuno definirne le finalità; ci si è chiesto se esse possano semplicemente presentarsi come occasioni, belle sicuramente, per aggregare amici delle varie sezioni oppure se debbano essere rigorosamente strutturate come corsi.

O anche se possono convivere tra loro le due ipotesi. In questo caso l'orientamento emerso è stato per l'impostazione della settimana su due livelli: il primo riservato a principianti ed il secondo per chi già ha buona conoscenza dello scialpinismo.

In questa ipotesi il corso base avrebbe la funzione di avviare a tale disciplina quanti all'interno della propria sezione non hanno corsi o persone cui fare riferimento, mentre il corso avanzato (magari seguito da una guida alpina) formerebbe i capigita sezionali.

Sono riflessioni che giriamo alla presidenza centrale. È indubbio peraltro



che tali incontri, invernali come estivi, allargano l'interscambio di conoscenze tra le sezioni, rafforzano lo spirito d'amicizia, fanno percepire meglio l'appartenenza al sodalizio e le motivazioni che lo muovono. Tra noi, per il secondo anno consecutivo, abbiamo avuto don Alessandro Fini, della sezione di Modena.

Con la proposta dell'Eucarestia alla chiusura della nostra giornata ci ha aiutato appunto a capire il senso di questa nostra appartenenza e del nostro far montagna.

Lo ringraziamo anche da questa sede, così come torniamo a ringraziare i coniugi Nenz, appositamente giunti da Verona per curare, come ottimamente hanno fatto, il nostro desco e gli amici della sezione di Torino per la loro ospitalità.

Federico Martignone

I partecipanti

Genova: Piero Angela, Cristina Baldini, Elisabetta Bruno, Francesco Bruzzo, Franco Camoirano, Sandro Cogorno, Luigi Carlo Farini, Enrico Galleani, Alessandra Gentile, Federico Martignone, Paolo Solari, Piero Stagno.

Modena: don Alessandro Fini.

Padova: Giuseppe Callegari, Daniele ed Enrico Rampazzo.

Roma: Marta Grassilli, Jacopo Romano, Silvio Scuccimarra.

Venezia: Corrado Claut, Michela Lazzarin, Marilisa Malusa, Marina Raffaelli, Maurizio Rebesco, Antonio Scarpa.

Verona: Zeno Benciolini, Stellino Marchi.

Vicenza: Beppe Stella.

L'attività

1° giorno: Planpincieux-Tête d'entre deux sauts;

2° giorno: Col Croquet (Arva e barella);

3° giorno: Pont-Tête grand Etret;

4° giorno: Planpincieux-Testa Bernarda e Tête Grand Etret (*due itinerari*);

5° giorno: Arpy-Mont Colmet;

6° giorno: Grand Montet Col Tour Noir-Argentière;

7° giorno: (fuori programma): rifugio

Benevolo-Punta Tzanteleina.

Nei giorni 8-10 settembre

Un invito al Parco Naturale dell'Orsiera Rocciavré

Lo propongono gli amici di Moncalieri per ricordare in vetta alla Cristalliera il loro cinquantesimo sezionale

Cinquant'anni fa nasceva la sezione di Moncalieri. Il dramma della guerra e di quanto essa aveva rappresentato per dolori, di singoli e della collettività, stava alle spalle.

La società civile riprendeva il cammino, anche nelle sue forme associative, spesso conculcate nei due precedenti decenni.

Nasceva, già ricca di vitalità, la sezione moncalierese, e uno dei primi atti dei soci fondatori fu quello di collocare sulla cima della Cristalliera (m. 2801) una croce a "memoria delle sofferenze patite nella lunga guerra e in omaggio alla ritrovata libertà".

A dieci lustri da quell'avvenimento gli amici di Moncalieri hanno voluto inserire all'interno del loro vario programma delle manifestazioni del cinquantenario (pure a Moncalieri sarà l'assemblea dei delegati a novembre) un ritorno alla Cristalliera come Giovane Montagna nazionale.

Questa *memoria* sarà celebrata con l'incontro alpinistico intersezionale, fissato per i giorni 8/10 settembre.

La sezione di Moncalieri ha già per tempo diramato inviti e programma alle sezioni.

Qui lo riepiloghiamo: la sede ricettiva sarà nel Centro di soggiorno "Pra Catinat" nel Parco Naturale Orsiera-Rocciavré (Val Chisone-Susa).

Dopo l'accoglienza di venerdì, il sabato prevede la visita al Forte di Fenestrelle, un classico dell'arte fortificatoria del XVIII secolo.

La domenica salita alla Cristalliera per l'itinerario escursionistico ed altri di roccia. L'appuntamento sarà in vetta per le ore 12, attorno alla croce, per la celebrazione eucaristica.

Altri dettagli nei programmi presso le sedi sezionali.

Gli amici di Moncalieri precisano che il prezzo di partecipazione sarà contenuto in cinquantamila lire per giornata.

Altra precisazione riguarda le vie di roccia: esse presentano itinerari diversi, tra il III e il V grado.

In memoriam Maria Fazzini

Il 23 aprile si è consumato (era la domenica *in Albis*) il transitus di Maria Fazzini, socia della sezione di Venezia e collaboratrice della nostra testata. Essa ha vissuto il lungo travaglio della malattia con consapevolezza ma nel contempo con riserbo estremo e con coraggio.

Gli amici della sezione di Venezia la ricordano come compagna instancabile di tante gite sui monti, come collaboratrice generosa ed instancabile nelle funzioni anche di consigliera e di segretaria.

Maria Fazzini è stata donna di acuta sensibilità, di solida, finissima cultura (si rilegga il suo ultimo scritto *Latemar Latemar!* 3/94) e ricca di questo patrimonio ha vissuto in modo sicuramente privilegiato il suo rapporto con la montagna.

Con le sue riflessioni fatte parola scritta ha consentito che anche altri approdassero a questa esperienza intellettuale. Il tutto in totale semplicità, forse lei stessa inconsapevole del dono che trasferiva agli altri. Un dono per il quale la si deve ringraziare, ora che è approdata a un porto di pace; prima se ne sarebbe sicuramente stupita.

È memoria che affidiamo nel contempo alle parole commosse di un consocio di Venezia. **(La Redazione)**

*Talvolta il Buon Dio
manda sulla terra degli angeli.
Sono senza ali, li mescola
in mezzo a noi,
ce li fa conoscere come nostri simili.
Non sono come noi,
sono come noi dovremmo essere
eppure non ne siamo consapevoli.
Ma questi angeli, con la loro vicinanza
lentamente ci cambiano, ci trasformano
ci arricchiscono di doni spirituali.
Così la loro mitezza
calma la nostra inquietudine,
la loro umiltà abbassa la nostra superbia,
la loro semplicità disarmava la nostra
arroganza,
la loro bontà schiaccia il nostro orgoglio.
E poiché non hanno compiuto una
missione*

*ma messo il loro cuore nel nostro cuore
non vogliono essere ringraziati.
E come il Padre ha disposto,
un giorno se ne tornano da dove sono
venuti.*

*In quel momento allora capiamo
cosa avevamo accanto, e abbiamo
perduto.*

*Ma basta desiderarli ancora con noi, e
ci verranno a visitare.*

Allora ogni tristezza si tramuterà in canto.

Maurizio Dalla Pasqua

Il Canavese e le Piccole Dolomiti hanno ospitato i nostri incontri di primavera

Il ritrovarsi, il piacere di una rievocazione pigra e chiacchierata, la centralità del momento religioso

L'appuntamento per le sezioni liguri-piemontesi era per domenica 7 maggio; un'esperienza felicemente riuscita, dopo la prima dello scorso anno avviata dagli amici genovesi e ora riproposta da quelli di Ivrea.

Si sono così ritrovati in cento ed oltre ad invadere pacificamente un angolo agreste della Valle Sacra nel Canavese, attorno e sopra il monte Calvo (m. 1357). Giornata solare, ad impreziosire col panorama il piacere dell'escursione semplice e amena, pigra e chiacchierata, con pause serene a rifocillare spirito e corpo, tutto il tempo finalmente per guardarsi attorno e per fraternizzare, complice anche la piccola mensa improvvisata sull'erba dagli organizzatori eporediesi, felicemente memori di cordialissime ospitalità ricevute in altre occasioni e che sicuramente vale la pena di perpetuare.

Poi nel pomeriggio l'incontro nella Cappella della Visitazione (m. 1047) ove è salito anche il presidente centrale Giuseppe Pesando. Qui s'è vissuto il momento clou della giornata. Commovente il ricordo dell'amico Renato Montaldo nel corso dell'Eucaristia e preziosa l'omelia di don Angelo a sottolineare il valore che c'è in ogni occasione di amicizia e condivisione, per maturare frutti anche più duraturi e significativi.

E poi il suggello del "Signore delle cime", canto-preghiera.

Sul sagrato gli ultimi saluti per «allungare ancora un po' questo giorno che ha reso ancora più unite le sezioni».

Sette giorni dopo, domenica 14,

l'appuntamento si è riproposto sul versante orientale, nella zona delle Piccole Dolomiti, per iniziativa della sezione di Vicenza.

Sembrava che tutto dovesse andare a catafascio per via del maltempo, da giorni imperversante, ma alla fine la giornata s'è salvata.

Rispettato il programma escursionistico sviluppatosi su vari itinerari, partecipato da oltre cento soci delle sezioni di Venezia, Padova Verona e Vicenza. Un paio di cordate si sono cimentate pure sulla Via Verona al Baffelan. La Messa nella cattedrale all'aperto di Campogrosso s'è dovuta invece trasferire nella chiesetta di Camposilvano. Un grazie al giovane parroco, don Giuseppe. Il solito momento di saluto conclusivo, reso ancor più piacevole dalle "Marte" vicentine e poi via verso casa, ricchi di tante strette di mano.

Ma sì che hanno davvero senso questi incontri; hanno in sé il germe di una ricchezza semplice e autentica, da scoprire ogni volta e da far crescere con i *talenti* di tutti. Marte o Marie che siano.

Notizie dalle Sezioni

Padova

La valle di San Lucano è illuminata uniformemente dal cielo velato: nel bosco senza ombra i colori autunnali mostrano la loro tranquilla bellezza. La prima neve evidenzia ogni dettaglio del versante nord dell'Agner. Milleottocento metri più in alto vagabondiamo sull'altopiano delle Pale bianche, illuminato plasticamente dal sole basso. Il cielo ora è terso, soltanto dei lontani pesci neri, le nuvole delle veloci correnti d'alta quota, fanno da sfondo alle cime colorate di un rosso violento. La bellezza delle visioni di questa lunga camminata di metà novembre è così intensa che riesce quasi a commuoverci.

Qualche settimana dopo ci occupiamo di vicende più pratiche con l'assemblea generale della sezione e il rinnovo del consiglio di presidenza. Le elezioni portano nel consiglio quattro nuove persone che rivelano subito un certo zelo nelle loro prime attività. Il presidente ancora una volta è Angelo, eletto all'unanimità, che ci dice che accetta l'incarico per l'ultima volta.

Il maltempo ha segnato tutta la giornata dedicata alla tradizionale marronata. La partecipazione è stata notevole e solo la parte mangereccia della gita ha

avuto un'ottima riuscita, grazie anche alla sistemazione nell'accogliente malga Granezzetta, sull'altopiano di Asiago, dove contiamo di tornare l'anno prossimo.

In una bella serata al palazzo della Gran Guardia. Armando Aste ha proiettato due filmati d'epoca, sull'apertura di una nuova via sulla parete sud della Marmolada e sul tentativo al Fitz Roy. In occasione della presentazione del nuovo libro di Armando Biancardi.

Tutto esaurito al soggiorno invernale di S. Vito di Cadore. Il clima festoso è stato quello di sempre, con l'aggiunta dei momenti di cabaret dei bambini e di agguerriti tornei di briscola. Quest'anno mancava l'attività scialpinistica, ma c'era chi tentava i primi approcci con lo snow board; fin dalle sette del mattino per ottimizzare le spese del noleggio, si poteva notare Marco che saltellava per il parcheggio con la tavola sotto i piedi, per poi ruzzolare giù dalla scarpata. Il presidente e i "pezzi grossi" del consiglio si dedicavano invece ad estenuanti allenamenti sulla pista di fondo.

La neve di quest'inverno è stata proprio poca e il corso di sci ha avuto una partecipazione veramente scarsa. L'annata è invece stata produttiva per gli appassionati di cascate ghiacciate i quali sono andati a godersi delle temperature particolarmente amabili in val di Rabbi, di Daone e di Landro, *record stagionale con meno ventisei*. È stata molto significativa la scalata del cascatone del Pisgana, nel gruppo dell'Adamello, dopo un lungo avvicinamento con gli sci.

Dopo la bella giornata dell'incontro intersezionale invernale ci siamo impegnati con un po' di gite scialpinistiche, cominciando a fare fiato in Alpago sul monte Messer. Ci siamo poi spostati verso il confine per salire la Spina del Lupo, sopra il Brennero, e il Sasso Nero, in valle Aurina, caratterizzati da discese eccezionali che però il maltempo non ci ha fatto apprezzare troppo.

Quando la settimana dopo, al sole, lasciamo delle belle tracce della Cima del Bureloni, rimaniamo incantati nel ritrovare i colori caldi e intensi delle Pale di San Martino.

La tradizionale Altavia è stata presentata in una serata cittadina con la proiezione di bellissime foto degli uccelli che bazzicano per i Colli Euganei: ce ne sono anche di rarissimi. La marcia ha avuto luogo in una giornata ideale per correre. Si avvertiva un'atmosfera festosa tra i partecipanti: l'equilibrio tra impegno fisico, con la scampagnata di 42 chilometri e l'aspetto giocoso dell'attività sportiva rende veramente unica questa manifestazione, senza dimenticare che il percorso si svolge in un paesaggio stupendo.

Verso Pasqua tentiamo la traversata con gli sci di cima Vertana, nella valle di Solda. Il rifugio è così freddo che qualcuno lamenta la scomparsa di alcune antiche e utili mansioni quale quella del "servo scaldatore" di letto.

L'indomani la salita comincia con l'apparizione di una lepre alpina e prosegue in condizioni sempre più difficili per una bufera fantozziana sopra di noi. Rinunciamo quindi alla cresta finale del monte. In compenso le condizioni della neve sono eccellenti e la discesa della val Rosim entusiasmante.

L'ambiente di Seren del Grappa è certamente molto più distensivo. Ricordiamo la visione del paese colpito dal sole sullo sfondo scuro del bosco ancora spoglio. La gita in occasione del Natale alpino ha avuto un'ottima partecipazione e l'accoglienza da parte di Don Carlo e della comunità è stata come sempre calorosa e spontanea.

Il primo scorcio del 1995 è stato caratterizzato da: tanti trekking in rupestri zone etrusche, tanto sciescursionismo, tante riunioni di Consiglio, tanti incontri "culturali".

L'ampia zona verde a nord-ovest di Roma racchiude numerose aree di natura intatta: fitte macchie di vegetazione e canyon con ripide pareti di rosa roccia tufacea ricoperti di felci e attraversati da corsi d'acqua (talvolta anche puliti) con cascate, nascondono e rivelano antiche memorie storiche: dall'epoca etrusca a quella altomedievale. Angoli ricchi di fascino adatti ad uscite "a bassa quota", piacevoli anche con il tempo incerto, più piacevoli con l'inizio della primavera, capaci di richiamare - per l'interesse archeologico e quello... "gastronomico" (perfezionato l'uso del barbecue) un altro numero di gi-tanti. Tante notizie, colte e curiose, grazie al nostro socio "professore", tanti nomi ricchi di storia: come il borgo di Barbarano, antico Marturanum "ribattezzato" quando - secondo una leggenda - il Barbarossa rispose alle grazie di una fanciulla locale che lo aveva richiamato dalla finestra col tradizionale lancio delle chiome.

La neve in Appennino quest'anno è stata abbondante ed è durata a lungo, favorendo il pieno svolgimento di tutte le attività sciescursionistiche in calendario e consentendone anche qualcuna fuori programma. Oltre al soggiorno a Dobbiaco (i cui partecipanti crescono ogni anno) quattro sono state le uscite ufficiali. L'ultima, a metà aprile, è consistita in una stupenda traversata di 14 km. con 600 metri di dislivello, nel Parco d'Abruzzo. Per un lungo tratto pianeggiante, a quota 1700, le tracce (fresche) dell'orso marsicano hanno rassicurato i 26 partecipanti: non erano le uniche "bestie" a percorrere quelle contrade. Forse sarebbe stato bello poter seguire le orme, se la loro direzione non avesse poi deviato da quella che ci portava all'appuntamento con il pulmino del pizzaiolo di Pescasseroli, che ha consentito agli autisti di recuperare le loro automobili.

Una riunione di Consiglio al mese (e con questo ritmo si è andati avanti fino a maggio), perché erano sempre tanti i temi all'ordine del giorno e ogni volta qualcosa slittava al successivo. Ma sono state riunioni molto fruttuose.

Dopo le elezioni del novembre bisognava rinnovare il "Governo della sezione" che, fra consiglieri e altri collaboratori, è forte di ben 23 persone disponibili a farsi coinvolgere in singole attività per un servizio a tutti.

È una caratteristica della nostra sezione, che forse spiega anche l'elevata partecipazione dei soci alle attività proposte: ci sembrano comunque "tessere di un mosaico" attraverso le quali misuriamo il nostro "crescere".

Oltre alla ordinaria amministrazione c'era da dare struttura organica alla Commissione gite, da costituire la Commissione cultura, da documentarci sul problema delle "responsabilità", da iniziare a costruire il Regolamento della sezione.

E fra questi impegni di fondo bisognava preparare, fra le altre attività, la tradizionale "Pausa di riflessione" (a Toscana, con tema "Il dialogo e la diversità") e il "Sentiero Marocchi", (che, a fine maggio, dedicheremo al nostro indimenticabile amico e già Vice presidente): su cui due iniziative "forti" riferiremo sul prossimo numero.

Tra le serate in sede (di martedì e giovedì) segnaliamo (il 30 marzo) quella con Walter Mancini, autore, per le edizioni Mediterranee, di un nuovo libro sull'escursionismo (Il *grande libro del trekking*:

orientamento, pronto soccorso, sopravvivenza). Consigliamo il libro alle altre sezioni e pure l'incontro con l'autore brillante e disponibile "oratore", oltre che vero esperto "sul campo".

Dando uno sguardo generale a quel che è stato fatto, nell'ambito della nostra sezione, nei mesi di febbraio, marzo e aprile, la bilancia pende sul positivo. Anche se per causa di forza maggiore (soprattutto carenza di neve), qualche data è stata spostata o qualche itinerario cambiato, tutte le gite in programma sono state effettuate con una buona media di partecipanti. Ormai da noi non ci si ferma più: se la montagna fa i capricci e ci respinge, noi ripieghiamo sui colli, che in provincia di Vicenza, Padova e Verona non mancano ed hanno un fascino ed un'attrazione particolari. Di questo tipo di gite fanno parte quella effettuata in febbraio al Monte Calvarina, e in marzo a Passo Zovo e Scandolara. In febbraio c'è stata la 25ª edizione del *Trofeo Giovane Montagna*, gara nazionale di fondo cittadini, e di più non si poteva sinceramente sperare da questa gara, vista la sua ottima organizzazione e i suoi 307 concorrenti. Sempre in febbraio, un'altra gita di due giorni è stata effettuata all'Alpe di Siusi.

Anche il *Trofeo Alpi Orientali*, a marzo, ai Fiorentini, è stato un gioiello d'organizzazione, ma soprattutto di partecipazione. Solo Mestre ha disertato, ma per questa volta è perdonata. In più c'è stata la lieta sorpresa di una rappresentanza della sezione di Modena.

Manco a dirlo, Vicenza è stata la prima sezione classificata; seconda Verona, terza Padova e quarta Venezia.

Per prendere, come si suol dire, due piccioni con una fava, abbiamo estrapolato da queste gare i nostri campioni sociali, e abbiamo avuto come risultato: vincitrice del Trofeo Franca Perinelli, per i ragazzi, *Greta Zordan*, e come campione maschile il di lei padre, *Daniele* (Zordan è una razza che non perdona). A strappare l'alloro di campionessa femminile, rimettendoci quasi le penne (si pensi che già cent'anni fa veniva ad allenarsi con me, in vista delle gare) è stata la coraggiosa ed indomita *Rosalisa Xodo Fogato*, che ha depresso l'alloro ai piedi del presidente (suo marito).

Il 26 marzo abbiamo partecipato con una squadra al *Rally sci-alpinistico Alpi Occidentali* a St. Pier Vetan (Ao). La squadra era formata da *Beppe Stella*, *Daniele Zordan* e *Bonfiglio Rigobello*, ed ha ottenuto un molto onorevole 3° posto.

In aprile il Vajo dei Camosci-Gruppo del Carega, è stato una impegnativa splendida gita.

La conclusione è arrivata il 30 aprile con la gita in bicicletta sugli argini del Po. Dapprincipio le iscrizioni sono state scarse, ma alla fine tutti volevano partecipare, tanto che non essendoci più spazio nei camioncini per il trasporto delle biciclette, qualcuno è stato costretto a caricarsi la bicicletta in spalla e raggiungere il luogo di partenza a piedi. Scherzi a parte, è stata come al solito una gita con i fiocchi.

I nostri ultimi giovedì del mese hanno ospitato: la dottoressa Paola Favero con la sua "Scoperta dell'Altopiano Nascosto"; il dottor Renato Candolini con "Invito allo scialpinismo".

Per il terzo, il tenente Bepi Magrin, abbiamo spostato la serata al venerdì ed è stata tenuta nella sala del cinema Aracoeli, dove "Antartide Terra di Frontiera" è stata ammirata ed applaudita dal numerosissimo pubblico presente.

Non per questo le serate della dott. Favero e del dott. Candolini, in proporzione all'ambiente, sono state meno partecipate e ammirate.

Genova

Il primo trimestre dell'anno è quello necessariamente dedicato alle sci-alpinistiche. Purtroppo per questioni meteorologiche ne sono state effettuate solo tre sulle cinque programmate: la punta Leissè da Vetan (nella zona del Rally), la punta Falinère da Cheneil (Valtourmenche) e il monte Giàissez da Cesana in Val di Susa; i due tentativi in Val d'Aosta sono stati al monte Corquet e al Col d'Orgère.

Nutrita la partecipazione di Genova al Rally con tre squadre di cui una tutta femminile in ossequio alle pari opportunità!

Tra le escursioni meritano di essere ricordate due dalle caratteristiche un po' diverse dal solito e che hanno avuto molto successo: la prima in una calda giornata di marzo a Punta Mesco, zona d'interesse naturalistico - ambientale limitrofa alle cinque Terre guidati all'esame della macchia mediterranea da una nostra preparatissima socia; la seconda al Montisolo del Lago d'Iseo dal grande interesse turistico.

Le attività in sede hanno visto numerose serate con appuntamenti fotografici di viaggi in Birmania, Patagonia, Terra Santa, America e Africa; una serata dedicata alla speleologia ed, infine, le due serate preferite dai soci: il resoconto fotografico, tra il serio ed il faceto, delle gite dell'anno precedente, con i tanto temuti ritratti a sorpresa!

Verona

L'attività primaverile è stata veramente composita e illustrarla succintamente non è facile. Chiuso in bellezza lo sci di fondo, ha trovato spazio lo scialpinismo con prestigiose uscite sulla Palla Bianca, nel Silvretta, sul Gran Zebrù e nel Vallese. Raggiunte tutte (o quasi) le cime, constatiamo con soddisfazione che questa disciplina sta prendendo sempre più piede nella nostra sezione, che, al rally intersezionale del 26 marzo, ha potuto presentare ben due squadre che si sono comportate con onore.

In sede belle serate con la traversata scialpinistica delle Alpi, interpretata dal simpatico amico Mario Baumgarten, l'illustrazione del Parco dell'Adige ad opera di Averardo Amadio, a cui tutta la città deve molto per le iniziative a tutela dell'ambiente non soltanto veronese, e la coinvolgente proposta del trekking in Patagonia e Antartide, per la quale ringraziamo Mauro Olivero di Torino.

Le escursioni primaverili, aperte dalla XXIII "4 Passi di primavera" nella quale 2000 concittadini hanno camminato anche per sostenere l'Associazione per l'assistenza domiciliare oncologica, sono proseguite sull'Appennino modenese, dove gli amici della locale sezione con la loro calorosa accoglienza hanno sconfitto, con un ottimo programma escursionistico-gastronomico, l'inclinazione del tempo.

Scambio di cortesie al Baffelan, dove, in occasione dell'incontro delle sezioni venete, ben organizzato dagli amici di Vicenza nell'ambiente unico delle Piccole Dolomiti, una cordata vicentino-veronese ha salito, per l'occasione, parte della via Verona e parte della Vicenza.

Particolarmente suggestiva è stata per i numerosi partecipanti la traversata a piedi delle Cinque terre, che ha consentito di gustare in amicizia il fascino di luoghi e paesi antichi.

Due iniziative dirette alle giovani famiglie con bambini, una realtà sempre più felicemente presente nella sezione, hanno fruttato anche ai più grandi un bagno di gioventù: quella domenica di aprile sulle Torricelle è stato teneramente coinvolgente assistere allo spettacolo dei nostri figli, alcuni ancora in fasce, incantati dallo spettacolo delle marionette!

Chi si è divertito di più? Altrettanto riuscita, anche se meno partecipata, è stata la gita all'*Altissimo di Nago*, dove i più grandicelli sono stati introdotti alle fatiche e alle bellezze della natura.

Sana scuola sapientemente diretta dall'amico Dambruoso, che con perseveranza da anni organizza iniziative per le nostre famiglie. Chi crede che anche per di qua passi il futuro della nostra associazione è invitato a farsi avanti.

Nel corso di pochi mesi la sezione è stata colpita da una serie di gravi lutti; ben quattro i soci scomparsi. Anzitutto *Mario Nenz*, il papà di Carlo, nostro presidente. Il male, contro cui Mario lottava con l'ausilio di quanto la scienza medica poteva offrire, alla fine ha vinto. Il trauma di questo congedo, anche se Maria Luisa, i figli Carlo, Bibi e Chicchi, i fratelli erano preparati e con loro quanti seguivano con trepidazione il decorrere della malattia, ha segnato il cuore di tutti. Mario ha rappresentato un tratto di strada della G.M. veronese: gli accantonamenti, l'incontro con Luisa il senso di appartenenza che continua attraverso la cultura familiare...

E poi *Gemma Casati*, la "Gemma", cara consorte di Vincenzo: giovanissima sempre nel cuore, nonostante i bollini sulla tessera fossero parecchi. Rappresentava anch'essa la memoria storica di tante avventure montanare del dopoguerra. Puntuale, e tutt'altro che sedentaria, ai nostri incontri sciatori di fine gennaio ha vissuto il suo ultimo, di un anno fa, ancora nella pienezza delle sue forze, lontani tutti dal presagio di un male che in poco tempo ce l'avrebbe tolta. Ci resta la memoria del suo impegno in ogni opera di solidarietà, della sua capacità di approccio immediato con i giovani.

E ancora *Stelio Perinelli* e *Attilia Franco*, soci di più recenti stagioni ma che pure hanno vissuto intensamente il rapporto con la sezione. *Stelio* sempre disponibile (la casa di S. Martino di Castrozza!) e sempre presente con Rita ai nostri incontri finché il cuore glielo ha consentito; *Attilia*, affascinata dalla montagna cresciuti che furono i quattro figli dopo la prematura scomparsa del marito. Un fascino vissuto in grande disponibilità quando i bisogni della sezione chiamavano (quante volte che è stata cuoca ai nostri accantonamenti invernali ed estivi!).

A Maria Luisa, con Carlo, Bibi e Chicchi; a Vincenzo; a Rita; ai figli di Attilia la nostra rinnovata partecipazione rivolta a portare il conforto che "i nostri morti non sono assenti ma soltanto fuori dal visibile". In questo ricordo la G. M. di Verona desidera accomunare l'amico Renzo Giuliani che all'alpinismo veronese ha saputo tanto insegnare: dapprima come compagno di gite e poi come protettore della nostra montagna. Verona gli deve molto davvero!

La vita della sezione continua. Essa segna due nastri rosa: *Silvia Gastaldo* che è venuta ad accrescere la gioia della mamma Alma e del papà Massimo; *Francesca Mansoldo* che si aggiunge alla sorellina Lisa in casa di Anna e Claudio.

Ci uniamo infine alla gioia dei novelli sposi *Paola Corbellari* e *Carlo Spagna*, a cui auguriamo di conservare nel tempo la freschezza dell'entusiasmo che hanno simpaticamente manifestato in sede.